SENATO DELLA REPUBBLICA

X LEGISLATURA

199ª SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

MERCOLEDÌ 14 DICEMBRE 1988

(Antimeridiana)

Presidenza del presidente SPADOLINI,
indi del vice presidente SCEVAROLLI
e del vice presidente TAVIANI

INDICE

CONGEDI E MISSIONI ..... *Pag.* 3

DISEGNI DI LEGGE

Seguito della discussione congiunta:

«Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1989)» **(1442)** (*Approvato dalla Camera dei deputati*);

«Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1989 e bilancio pluriennale per il triennio 1989-1991» **(1443)** (*Approvato dalla Camera dei deputati*):

CARLI *(DC)* 3
VIGNOLA *(PCI)* 9
CORTESE *(DC)* 15
SALVATO *(PCI), relatore di minoranza* 19
POLLICE *(Misto-DP), relatore di minoranza* . *Pag.* 22
* SPADACCIA *(Fed. Eur. Ecol.), relatore di minoranza* 27
FORTE *(PSI), relatore generale* 30
ABIS *(DC), relatore generale* 36
* AMATO, *ministro del tesoro* 43
* FANFANI, *ministro del bilancio e della programmazione economica* 57

INTERPELLANZE E INTERROGAZIONI

Per lo svolgimento:

PRESIDENTE 61
PONTONE *(MSI-DN)* 61

N. B. – *L'asterisco indica che il testo del discorso non è stato restituito corretto dall'oratore*

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1400)

Presidenza del presidente SPADOLINI

PRESIDENTE. La seduta è aperta (*ore 9,30*).
Si dia lettura del processo verbale.

FERRAGUTI, *segretario, dà lettura del processo verbale della seduta antimeridiana del giorno precedente.*

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Congedi e missioni

PRESIDENTE. Sono in congedo i senatori: Elia, Ferrari-Aggradi, Graziani, Malagodi, Orlando, Strehler, Ulianich.

È assente per incarico avuto dal Senato il senatore Imposimato, in America del Sud, per una serie di conferenze organizzate dalle Nazioni Unite.

Seguito della discussione congiunta dei disegni di legge:

«Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1989)» (1442) (*Approvato dalla Camera dei deputati*)

«Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1989 e bilancio pluriennale per il triennio 1989-1991» (1443) (*Approvato dalla Camera dei deputati*)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione congiunta dei disegni di legge nn. 1442 e 1443. Riprendiamo la discussione generale congiunta.
È iscritto a parlare il senatore Carli. Ne ha facoltà.

CARLI. Nell'intervenire in questo dibattito intendo dirigere l'attenzione su due problemi: l'ampia disoccupazione nel Mezzogiorno d'Italia e il deterioramento qualitativo dei servizi offerti dall'amministrazione pubblica e la crescente insofferenza dei cittadini ed il suo manifestarsi in atteggiamenti di ribellione nei confronti della Capitale sempre più palesi.
Quando si discorre di finanza pubblica, la liturgia esige che in essa e nei modi di gestirla si individuino le cause dei nostri malanni. Il fabbisogno

statale, la sua ampiezza, il suo ritmo di crescita e lo scarso controllo su di esso, si suole ripetere, ci spingono fuori dall'Europa, verso l'Africa e ancora più lontano.

Vorrei sottoporre, prima di procedere, a una verifica statistica di queste affermazioni e a questo fine mi avvarrò delle informazioni contenute nel «Rapporto Economico Annuale 1988-89» presentato dalla Commissione della Comunità Europea.

I risultati del confronto sono:

1) fra il 1980 e il 1988 lo scarto fra il tasso minimo e il tasso massimo di inflazione all'interno dello SME è passato dal 13,6 per cento al 4 per cento e si presume che nel 1989 passerà al 3,3 per cento;

2) fra il 1980 e il 1988 lo scarto fra i disavanzi minimi e i disavanzi massimi del settore pubblico all'interno dello SME misurati in termini di PIL è passato dal 7,7 al 10,9 per cento e si presume che nel 1989 passerà all'11,4 per cento;

3) se i fabbisogni pubblici sono confrontati con il risparmio del settore famiglie, il risparmio residuale disponibile per il finanziamento dell'economia in alcuni paesi con i maggiori disavanzi pubblici risulta fra i più elevati: l'Italia è fra questi;

4) gli scarti fra i saldi delle bilance dei pagamenti correnti all'interno dello SME misurati in termini di PIL sono passati dal 10,5 per cento nel 1980 al 6,5 per cento nel 1988 e si presume che si stabilizzeranno su questo livello.

In conclusione, al netto delle quote assorbite dal finanziamento del disavanzo pubblico, il risparmio delle famiglie è in Italia fra i più elevati; più che in Germania, più che in Francia, più che in Gran Bretagna. Non siamo affatto sull'orlo di un precipizio, ma proprio per questo la nostra inerzia nel condurre il disavanzo pubblico entro proporzioni più prossime a quelle del resto dell'Europa sarebbe colpevole.

Le incertezze maggiori sotto il cui segno inizia il 1989 mi pare siano individuabili:

A) nel debito estero degli Stati Uniti, nel ritmo del suo incremento, nel modo con il quale il disavanzo della bilancia dei pagamenti americana verrà finanziato e nelle ripercussioni sul cambio del dollaro;

B) nell'indebitamento dei paesi in via di sviluppo e nelle costrizioni che esso pone alla loro crescita e nelle tensioni cui essi sono assoggettati e che pregiudicano la stabilità politica di alcuni paesi dell'America Latina;

C) nelle trasformazioni in atto nell'Unione Sovietica e nei paesi dell'Europa orientale e nelle ripercussioni sulla stabilità politica di questi paesi, che in alcuni casi potrebbero manifestarsi in situazioni di disordine e in deprecabili ritorni a politiche repressive.

Se confrontiamo preventivi e consuntivi relativi al 1988, dobbiamo concludere che la professione dell'economista da questa vicenda è uscita piuttosto malconcia e con la corona di traverso e un po' ammaccata. Ma i difensori non mancano e fra gli argomenti difensivi mettono in primo piano il fatto che gli oscuri presagi di circa un anno fa hanno contribuito a incitare governi e banche centrali ad impegnarsi in politiche espansive per contrastare gli eventi annunciati e che queste politiche, nelle quali identificano dosi di iperkeynesianesimo, hanno propagato impulsi alla robusta crescita che ha contraddistinto il 1988.

L'infelice esperienza compiuta nel prevedere ciò che sarebbe accaduto nel 1988 dovrebbe indurre al massimo di prudenza chi intendesse cimentarsi nell'avventura del pronosticare il 1989. Allora i più accreditati istituti internazionali rivedevano a intervalli brevi le previsioni e sempre verso il basso; oggi le revisioni si succedono con la stessa cadenza e sempre verso l'alto. Qualche contributo alla interpretazione di ciò che accadrà potrebbe essere fornito descrivendo la concatenazione delle cause che nel 1988 hanno suscitato un ritmo di sviluppo senza inflazione o con poca inflazione che ha largamente superato le attese.

L'indomani del precipizio delle quotazioni alla Borsa di New York e della sua propagazione alle maggiori borse mondiali nell'ottobre 1987, le autorità monetarie hanno allargato il credito e spinto i tassi di interesse verso il basso. Questa politica, negli Stati Uniti, si è congiunta con disavanzi del bilancio federale assai elevati.

In presenza di fattori della produzione disponibili in grande abbondanza e in presenza di una moderazione salariale alla quale le organizzazioni sindacali dei maggiori paesi industrializzati hanno consentito, l'espansione della domanda, sollecitata dalla dilatazione del credito, ha promosso la crescita della produzione, dei profitti, degli investimenti. In tutto il mondo si è accesa la febbre di acquisizione di imprese da parte di imprese che investono in questo modo le proprie liquidità o da parte di scalatori muniti di mezzi attinti al credito delle banche.

Tra il 1983 e il 1988 negli Stati Uniti la disoccupazione è caduta al livello del 5 e mezzo per cento; non soltanto tutti i giovani in cerca di occupazione sono stati occupati, ma anche 2 milioni di donne sono state immesse nell'attività produttiva. L'aumento della produzione ha creato posti di lavoro al ritmo di 250 mila unità al mese, ossia a un ritmo superiore a quello dell'ingresso nel mercato del lavoro delle nuove generazioni; la differenza è stata colmata dall'entrata di 100 mila lavoratori stranieri ogni mese.

Poichè la domanda è cresciuta più dell'offerta interna, gli Stati Uniti sono divenuti un importatore netto di risorse e si sono finanziati attingendo capitali dall'estero. In conclusione, l'America è divenuta importatrice netta di uomini, di merci, di capitali.

Gli eventi succedutisi in seguito al cosiddetto «accordo del Plaza» del 1985 dimostrano che i tentativi compiuti dai maggiori paesi industriali per restringere gli squilibri nei pagamenti tra gli Stati Uniti da una parte e gli altri dall'altra producono la conseguenza che la riduzione del disavanzo di un paese si ripercuote nell'aumento del disavanzo di qualche altro paese compreso nel gruppo.

La riduzione del disavanzo nella bilancia commerciale americana non ha riscontro in riduzioni degli avanzi delle bilance commerciali del Giappone, delle quattro Tigri (Corea, Taiwan, Hong Kong, Singapore) e della Germania, ma in aumenti dei disavanzi delle bilance commerciali della Gran Bretagna e, in qualche misura, della Francia.

La Gran Bretagna offre l'esempio singolare di un paese in cui il bilancio statale è in equilibrio, la bilancia dei pagamenti correnti è in disavanzo di ammontare cospicuo e l'autorità monetaria spinge il tasso di interesse a uno dei livelli più alti sperimentati negli anni recenti. Il disavanzo della bilancia dei pagamenti correnti rispetto al prodotto interno lordo supera in Gran Bretagna di circa un terzo quello americano.

All'interno della Comunità il problema più grave è e resta la disoccupazione. Il numero dei disoccupati nel corso degli anni '70 è più che

raddoppiato, passando da 2,8 milioni nel 1973 a 7,1 milioni nel 1979, ed è ancora raddoppiato all'inizio degli anni '80 raggiungendo circa i 15,4 milioni di persone, ossia l'11,3 per cento della popolazione attiva. Il numero dei disoccupati che restano disoccupati per lunghi periodi ha superato il 50 per cento della disoccupazione totale; il tasso della disoccupazione giovanile nella media della Comunità supera il 20 per cento. A partire dal 1987 si è manifestata un'inversione di tendenza che appare confermata dagli andamenti più recenti.

Il caso italiano presenta caratteristiche particolari per l'ampiezza degli squilibri territoriali. Tra il 1988 e il 1999, la popolazione in età lavorativa (15-64 anni) diminuirà di 976 mila unità nel Centro-Nord e aumenterà di 834 mila unità nel Mezzogiorno; in Italia, nel suo complesso, diminuirà di 142 mila unità.

Essendo improbabile che l'economia nazionale si espanda ad un ritmo sufficiente per riassorbire tutta la disoccupazione attuale, l'aumento di forze di lavoro meridionali essendo effetto della dinamica demografica passata, della maggior offerta di lavoro delle donne, della maggiore offerta di lavoro degli anziani, degli espulsi dall'agricoltura e dai settori industriali assoggettati a ristrutturazioni, risulta confermata l'esigenza di affiancare, ai provvedimenti di una politica economica espansiva, provvedimenti di una politica del lavoro tendenti ad incentivare la domanda di lavoro e a ripartire quello disponibile su un maggior numero di lavoratori.

«Di qui la proposta (avanzata dallo SVIMEZ nel 1987), da un lato, di maggiore flessibilità da conferire al mercato del lavoro, ..., dall'altro, della destinazione degli incrementi di produttività alla riduzione generalizzata dei tempi lavorativi piuttosto che all'aumento delle retribuzioni.»

Nei prossimi anni appare prevedibile un fenomeno di riequilibrio territoriale dell'occupazione attraverso migrazioni interne, che presumibilmente saranno diverse da quelle degli anni '60 e '70 sia per la minore entità sia per la maggiore qualificazione professionale dei migranti.

Quando si manifestano forti squilibri demografici fra regione e regione, come accade attualmente e come accadrà nei prossimi anni nel nostro paese, nelle regioni nelle quali è più elevato il numero dei figli è più elevato l'investimento nella rinnovazione del capitale umano e a parità di reddito è più bassa la disponibilità destinabile alla rinnovazione del capitale fisico. In altre parole, il confronto del livello dei consumi delle famiglie deve essere fatto deducendo la quota destinata all'allevamento dei figli.

La diversità di ritmo di incremento demografico determina la conseguenza che al Sud si investe di più nella riproduzione del capitale umano e a parità di reddito si ha una minore disponibilità da investire nel capitale fisico: impianti e macchine.

I confronti ai quali normalmente si affida la valutazione delle condizioni di vita nelle diverse regioni soffrono dell'errore della mancanza di considerazione del fattore demografico. La spesa per consumi delle famiglie viene confrontata indipendentemente dal numero dei figli che le compongono; statisticamente, compare fra i consumi sia la spesa del padre e della madre per appagare i loro bisogni, sia quella dell'allevamento dei figli. Si stima che la spesa destinata all'allevamento dei figli nei prossimi dieci anni o poco più subirà una riduzione rispetto agli anni '70 di circa 26 mila miliardi e sarà concentrata, nella parte maggiore, nell'Italia del centro nord.

In conclusione, non possiamo dissimularci che andiamo incontro a un

periodo in cui le tensioni sociali nel Mezzogiorno d'Italia sono destinate ad aggravarsi: sia perchè l'offerta di lavoro seguiterà abbondante ed in assenza di politiche del lavoro si risolverà nella crescita della disoccupazione giovanile; sia perchè le maggiori disponibilità di reddito destinabile al risparmio delle famiglie prodotte dalla contrazione della spesa per l'allevamento dei figli si concentreranno praticamente al Nord; sia perchè il completamento del mercato unico e la conseguente soppressione delle verifiche alle frontiere accorceranno le distanze in termini economici con il centro Europa più per le province del Nord che per quelle del Sud.

Le sorti del 1989 e del 1990 saranno influenzate in larga misura dall'esito della contrattazione sindacale concernente i rinnovi dei contratti in scadenza tra il 1988 e il 1989: in particolare quello dei metalmeccanici (31 dicembre 1989); dei chimici (30 novembre 1989); dei grafici (31 dicembre 1988); dei cartotecnici (30 aprile 1989); dell'industria petrolifera privata (31 dicembre 1989).

In questo intervallo dovrebbe completarsi il processo di liberalizzazione integrale dei trasferimenti di capitale a lungo, medio e breve termine. In questa evenienza il mantenimento della liberalizzazione delle importazioni e delle esportazioni di merci, di servizi insieme con il mantenimento della stabilità del cambio, presuppone che gli aumenti dei salari in termini nominali siano in Italia uguali a quelli nei maggiori paesi industriali della Comunità; eventuali differenze potrebbero essere ammesse nei limiti in cui avessero riscontro in differenze di produttività.

Un'altra considerazione concerne l'estensione a tutti i settori economici del sistema di indicizzazione entrato in vigore nel 1986, con validità fino al dicembre 1989. Se la considerazione esposta in precedenza è ritenuta fondata, ne discende che un'eventuale modifica del sistema dovrebbe orientarsi verso la riduzione delle componenti automatiche del salario per concedere più spazio a quelle discrezionali. In altre parole, se si ammette che il 1989 e il 1990 saranno anni decisivi ai fini del completamento del mercato unico, una delle condizioni è l'aumento della flessibilità salariale.

Infine ricordo che la legge n. 297 del 1982 ha stabilito insieme con le nuove modalità di determinazione del trattamento di fine rapporto (indennità di liquidazione) che, entro la data del 31 dicembre 1989, tutte le categorie di lavoratori potrebbero fruire del trattamento previsto per gli impiegati. Molte categorie hanno già provveduto alla equiparazione; altre debbono provvedere a decorrere dal 1990. Anche in questo caso siamo in presenza di aggiustamenti che incidono sul costo del lavoro e quindi producono un elemento restrittivo dei margini di manovra entro i quali debbono essere contenuti gli adeguamenti salariali in sede di rinnovazione contrattuale.

Il 1989 sarà l'anno in cui i ceti imprenditoriali avranno meno tempo da dedicare ad ammaestrare la classe politica al modo migliore per gestire la cosa pubblica e dovranno consacrare la parte maggiore del loro tempo a gestire bene le cose proprie. Indubbiamente l'andamento sussultorio dei provvedimenti di proroga della fiscalizzazione degli oneri sociali non agevola il loro compito.

La legge finanziaria riflette nell'impostazione generale le modifiche introdotte dalla legge 23 agosto 1988, n. 362, e rispetto alle precedenti leggi finanziarie si presenta con caratteristiche di accresciuta organicità. La brevità del tempo intercorso tra l'approvazione della legge n. 362 e

l'impostazione della legge assoggettata al nostro esame non ha consentito di introdurvi tutti i miglioramenti possibili e non ha consentito tutti gli approfondimenti atti ad eliminare non poche incertezze. Resta tuttavia carica di significato l'indicazione in bilancio dell'importo massimo di emissione di titoli pubblici, in Italia e all'estero, al netto di quelli da rimborsare, nell'ammontare fissato in 104 mila miliardi.

Credo che il Ministro del Tesoro abbia fatto la propria parte; anche autorevolmente incalzato non credo che potrà determinare con esattezza la dimensione del fabbisogno statale, se prima il Parlamento non avrà approvato il complesso delle leggi necessarie per modificare l'intera struttura di vasti settori della pubblica amministrazione, nei quali si annidano le cause delle spese incontrollabili e nei quali ha la propria sede l'offerta di servizi che per la qualità scadente disgustano i cittadini e li spingono a cercare il soddisfacimento dei propri bisogni in sedi collaterali a quelle proprie dello Stato.

I luoghi nei quali sono collocate le disfunzioni sono stati elencati con grande vigore dal senatore Andreatta. Io mi limiterò ad esprimere qualche osservazione su una delle amministrazioni più esposte alla critica: l'Amministrazione ferroviaria.

Mi si consenta una citazione di carattere storico. Il 23 giugno 1905, l'Azienda ferroviaria, inserita nell'ordinamento dello Stato italiano in esecuzione del progetto di nazionalizzazione voluto dall'onorevole Giolitti, diramò al personale dipendente il seguente ordine del giorno:

«Il nostro paese attende da un esercizio ferroviario meno dispendioso quei miglioramenti in materia di tariffe e di regolarità dei trasporti di cui ha tanto bisogno per assicurare lo sviluppo delle sue industrie e per dare valore alle sue risorse latenti o lontane dai mercati di consumo. Il nostro fine è, adunque, quello di ridurre le spese di trasporto al minimo loro valore, assicurando che ai contribuenti non debbansi richiedere nuovi sacrifici, pur consolidando ed anzi migliorando gli attuali risultati finanziari e procurando, in pari tempo agli agenti laboriosi benefici patrimoniali».

Le cose sono andate diversamente e l'inchiesta parlamentare del 1917 ne ha data documentata dimostrazione. Ma la degradazione ha toccato la sommità quando un'Amministrazione ferroviaria, inserita nell'ordinamento dello Stato, sottoposta al rigore dei controlli che questo impone, lenta nelle decisioni e nella loro esecuzione, ma capace di ricostruire la rete ferroviaria devastata dalla guerra quarant'anni orsono, è stata sostituita da un ordinamento nuovo che è stato dichiarato dai suoi autori più flessibile, più snello, più efficiente.

La superiorità del nuovo ordinamento rispetto al vecchio sarebbe derivata dall'essergli state conferite caratteristiche proprie dell'impresa privata; il suo governo sarebbe stato esercitato da un consiglio d'amministrazione a immagine di ciò che accade nelle società per azioni. Secondo la regola alla quale sottostà la composizione di qualunque consiglio d'amministrazione di ente pubblico, i suoi consiglieri sono stati selezionati secondo il criterio dell'affiliazione partitica, indipendentemente dalla circostanza che dei treni non sapessero più di quanto avevano appreso nella fanciullezza giuocando con i trenini elettrici.

Queste constatazioni confortano le perplessità sull'efficacia dell'innesto sugli enti pubblici di spezzoni di istituti propri del diritto privato o addirittura

del loro ordinamento nella forma della società per azioni, mantenendo il comando ai pubblici poteri. Scemano così i controlli esercitati dagli istituti che per antica esperienza ne hanno la capacità.

Dobbiamo spingerci più avanti; dobbiamo avere il coraggio di ridisegnare la mappa del potere pubblico economico per ricondurre lo Stato all'esercizio delle funzioni che la Costituzione gli assegna: l'incolumità dei cittadini, la salute, l'istruzione, la giustizia, l'occupazione. A questo fine non possiamo considerarci appagati approvando i disegni di legge collegati. I nostri concittadini attendono qualche cosa di più. (*Vivi applausi dal centro e dal centro-sinistra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Vignola. Ne ha facoltà.

VIGNOLA. Onorevole Presidente, onorevoli rappresentanti del Governo, colleghi, io credo che il riferimento corretto da assumere nell'esame della legge finanziaria per il 1989 e del bilancio pluriennale 1989-1991 non possano che essere le Dichiarazioni di indirizzo politico del Presidente del Consiglio dei ministri, onorevole De Mita, per la presentazione del Governo al Parlamento, rese il 19 aprile ultimo scorso. Ciò non soltanto perchè sono passati 8 mesi dalla presentazione del Governo e la legge finanziaria è certamente l'atto politico più qualificante per verificarne la coerenza con quelle Dichiarazioni e con il Documento programmatico allegato, ma anche e soprattutto perchè questa legge finanziaria acquista eccezionale rilievo rispetto alla scadenza del 1992, assunta - come disse in quelle Dichiarazioni l'onorevole De Mita - «a ragione unificante degli obiettivi politici che caratterizzano il progetto di Governo».

Di questi obiettivi io voglio discuterne qui uno solo, peraltro indicato come prioritario nelle stesse Dichiarazioni, un obiettivo - per rendere omaggio all'onorevole Amato - che fu oggetto di una specifica presa di posizione ufficiale del Partito socialista nel corso della crisi del marzo-aprile 1988; intendo cioè parlare del problema meridionale.

Riferendosi proprio alla redazione del documento di programmazione economico-finanziaria relativo alla manovra di finanza pubblica per il triennio 1989-1991 l'onorevole De Mita affermava che «in tale documento», e lo ricordo a lei, onorevole ministro Amato, «oltre a indicare nell'arco triennale, le previsioni relative al prodotto interno lordo e al tasso di inflazione, in coerenza con gli impegni dei precedenti Governi, si formuleranno obiettivi di incremento delle forze lavoro per invertire l'attuale tendenza di crescita della disoccupazione, che è di assoluta gravità nel Mezzogiorno: 19,2 per cento» - stimava allora il Presidente del Consiglio, mentre oggi la relazione previsionale e programmatica registra un tasso di disoccupazione nel Mezzogiorno del 21 per cento - «di contro all'8,4 per cento del Centro-Nord. Il problema del Mezzogiorno» - diceva ancora l'onorevole De Mita - «e del generale riassetto territoriale dello sviluppo, condiziona l'intero sistema nazionale. È ancora la scadenza del 1992, e la necessità di competere alla pari con i principali paesi industrializzati, che esige di affrontare e risolvere questo problema, non solo con un intervento straordinario efficiente, ma con un orientamento di tutta la politica economica».

Mi consenta il senatore Carli, che ho ascoltato con molta attenzione e di cui ho apprezzato il forte richiamo alla situazione della disoccupazione nel

Mezzogiorno, di ricordare che l'onorevole De Mita indicava come punto per la sua risoluzione la politica economica nazionale nel suo complesso e non soltanto - mi scusi - le questioni riguardanti le politiche del lavoro, che sono state sperimentate nel corso di questi anni senza successo e che molte volte sono consistite in elargizioni di denaro pubblico senza risultati effettivi e produttivi, e che l'onorevole De Mita non individuava la soluzione nella sola politica dei redditi che, nella sua esposizione, per la verità, diventa politica dei salari. Mi consenta di ricordarle, senatore Carli, che negli ultimi 4-5 anni la nostra economia ha avuto risultati importanti: il PIL è aumentato ad un tasso superiore al 3 per cento in media all'anno, gli investimenti a un tasso di poco inferiore al 4 per cento e quelli in macchine e attrezzature del 7,5 per cento; il tasso di inflazione è progressivamente sceso fino al 5 per cento, la bilancia corrente dei pagamenti, tanto temuta, è prossima all'equilibrio, nonostante una domanda interna elevata, grazie alla elasticità delle importazioni non superiore agli altri paesi e alla elasticità delle esportazioni, in linea, se non più elevata, di quella degli altri paesi. E, mi consenta di aggiungere, la produttività del lavoro è cresciuta a tassi elevati in presenza, per giunta, di un sindacato diviso e in crisi.

E tuttavia, lo dice appunto la Relazione previsionale e programmatica - oltre che, lo voglio ricordare, le relazioni del Governatore della Banca d'Italia che nel corso di questi hanno richiamato l'attenzione sulle notevoli capacità di profitto realizzate a livello di imprese, e sulla possibilità-necessità di un impegno in direzione dell'allargamento della base produttiva che è stato disatteso - «rimane il problema di una insufficienza del sistema produttivo a fronte dell'evoluzione, attuale e potenziale, della domanda interna ed estera, particolarmente nei settori tecnologicamente avanzati».

Il problema dell'orientamento di tutta la politica economica parte dal punto che peraltro aveva già sollevato il professor Saraceno quando, essendo stato consultato dalla Commissione bilancio del Senato il 29 giugno scorso in rapporto alla manovra di politica economica, aveva osservato che «una crescita del PIL al tasso del 2,5-3 per cento, come indicato nel documento di politica economica del Governo, è insufficiente per determinare l'avvio di un processo durevole - è questa una qualificazione essenziale - del divario. Anche a un giudizio di massima, quella crescita sarebbe appena bastevole per alimentare il tipo di sviluppo che si svolge ora e che consente solo: *a*) rinnovo e ristrutturazioni nel capitale produttivo esistente quali sono imposte dal progresso tecnico e dalla prospettiva dell'instaurazione nel 1992 del Mercato unico europeo; *b*) il miglioramento delle condizioni retributive dei già occupati. È insomma un saggio di crescita che non lascia spazio alla creazione di nuovi posti di lavoro da mettere a disposizione dei disoccupati». E il professor Saraceno aggiungeva «che gli esercizi di simulazione operati sul nostro modello biregionale Nord-Sud dell'economia italiana, confermano che una crescita del prodotto nazionale dell'ordine del 3 per cento si distribuirebbe tra Nord e Sud in proporzioni non dissimili da come si è distribuita la crescita del 1987»; cioè per il 3,6 per cento al Nord, e l'1,6 per cento al Sud.

L'impostazione della politica economica, quindi, nei suoi obiettivi per l'anno 1989 e per il triennio 1989-91 non risponde alle esigenze fondamentali per la soluzione del divario Nord-Sud e del problema della disoccupazione; è incoerente con le dichiarazioni che il Presidente del Consiglio, onorevole De Mita, ha reso al Parlamento nella presentazione del Governo ed è incoerente

con l'obiettivo che lo stesso Partito socialista aveva indicato come prioritario per la formazione dell'attuale Governo: quello appunto della soluzione del problema del Mezzogiorno.

Tornando all'onorevole De Mita, egli affermò che «i ritardi del Mezzogiorno si sono accentuati sia sotto il profilo del reddito prodotto, della produttività, degli investimenti, sia sotto il profilo, meno quantificabile ma non meno serio e grave, del degrado dell'ordine civile». Affermazione quest'ultima quanto mai giusta perchè la questione meridionale non è, e non è stata considerata soltanto una questione economica, ma è stata anche ed essenzialmente una questione di democrazia; nel corso di questi ultimi anni soprattutto, abbiamo toccato il fondo nelle condizioni dell'ordine civile e dell'ordine politico, del grado di efficienza delle istituzioni democratiche, della forza della democrazia nel Mezzogiorno. È questo un problema strettamente collegato al problema dello sviluppo economico, alla soluzione del divario e al problema della disoccupazione e contestualmente a quello delle riforme istituzionali, a partire da quella degli Enti locali, anche se, non bisogna mai dimenticarlo, vi è la necessità e l'urgenza di una ricostituzione vera e propria delle strutture dello Stato per reprimere la violenza organizzata, le cosche della mafia, della 'ndrangheta, della camorra, che hanno nel corso di questi ultimi anni profondamente permeato la vita civile del Mezzogiorno.

Presidenza del vice Presidente SCEVAROLLI

(*Segue* VIGNOLA). Noi abbiamo apprezzato il fatto che si sia dato al Mezzogiorno un Commissario straordinario con importanti poteri, con la legge che abbiamo approvato qualche mese fa, e abbiamo apprezzato il fatto che questo Commissario abbia oggi strumenti e mezzi per poter intervenire nelle situazioni della Campania, della Calabria e della Sicilia; ma vogliamo sottolineare che questo non può essere sufficiente. Vi è la necessità di un rafforzamento delle strutture ordinarie dello Stato, sia della Polizia di Stato, sia dei Carabinieri, sia della Magistratura.

Ebbene, rispetto a tali questioni noi registriamo un intervento assai basso e modesto: si pensi, per esempio, che la caserma dei carabinieri di Frattamaggiore (che opera su un'area di oltre 200.000 abitanti) ha un organico di 45 carabinieri. Giustamente il maresciallo mi diceva, con qualche timidezza, che egli non può certo affrontare i problemi di prevenzione, ma solo quelli di pronto intervento. Si pensi ancora che la Pretura di quella cittadina è composta di due magistrati, un pretore e un vice pretore, così come lo era nel 1958-1959, pur essendosi determinato in quell'area un forte aumento di popolazione e cresciuto enormemente il contenzioso civile e penale.

FANFANI, *ministro del bilancio e della programmazione economica*. Sono marito e moglie: lo domandi.

VIGNOLA. No, sono due bravi giovani, efficienti, che lavorano con grande intensità e grande impegno e che compiono il loro dovere; ma sono

certamente insufficienti. La strutturazione della giustizia, per quanto riguarda le Preture dell'area metropolitana di Napoli che più conosco, rispecchia ancora quella di cinquant'anni fa: e non vedo passi verso un rammodernamento di tali strutture rispetto alle nuove e diverse realtà di impetuoso sviluppo urbanistico.

Ho fatto riferimento a due punti molto drammatici: alla situazione economica ed occupazionale da un lato, ed al livello altrettanto drammatico della democrazia e delle istituzioni democratiche. Il Presidente del Consiglio presentò al Parlamento un documento programmatico che, se ha un limite, è quello di essere estremamente specifico. E fu allora il Partito socialista a volere quel documento così specifico: è vero, onorevole Amato? In quel documento vi è una specificazione sulla politica industriale per la quale si afferma che «prima di immaginare nuove risorse, bisogna assicurare una più incisiva destinazione di quelle esistenti e limitando le agevolazioni solo alle nuove iniziative ed agli ampliamenti con localizzazioni nel Mezzogiorno». In esso si faceva anche riferimento al settore delle partecipazioni statali, per il quale si affermava la necessità di un nuovo impegno «nello sviluppo delle attività a più alto tasso di innovazione ed a ritorno differito, con localizzazioni nel Mezzogiorno» e la necessità di «proporsi come *partners* autorevoli delle più importanti aziende mondiali per significative espansioni produttive nel Mezzogiorno, oltre che alla necessità di orientare verso gli investimenti produttivi il risparmio privato, garantendolo dalla precarietà degli assetti proprietari». Si tratta di indicazioni quanto mai precise per quanto riguarda i compiti della politica industriale e delle partecipazioni statali.

Mi dica, onorevole ministro Amato, qual è il riferimento in questa legge finanziaria alle indicazioni del documento programmatico ed al discorso dell'onorevole De Mita? Le indicazioni erano così precise per gli investimenti, per la politica economica nazionale, per gli investimenti nelle partecipazioni statali e per la politica industriale. Questo è un punto al quale lei non può sfuggire e deve usarci la cortesia di dare finalmente un risposta, ma non una di quelle sue argomentazioni così ricche di geroglifici e sulle quali è difficile pervenire ad una effettiva conclusione. No, come ha detto il senatore Carli, noi abbiamo bisogno di risposte quanto mai corrispondenti alla drammaticità della situazione.

Sorvolando sulla parte che ha già trattato il senatore Carli molto meglio di me, relativa al grado di disoccupazione nel Mezzogiorno (comunicando dati più ricchi della relazione previsionale e programmatica la quale si ferma soltanto alla registrazione dell'elevato tasso di disoccupazione), veniamo ora al punto dell'applicazione concreta di uno degli strumenti fondamentali per la politica industriale: ossia, al sistema delle partecipazioni statali.

Anche qui, nella Relazione previsionale e programmatica delle partecipazioni statali, vi sono affermazioni da sottoscrivere, quanto mai rilevanti e importanti, ad esempio dove si dice che la realizzazione dello sviluppo delle partecipazioni statali nel Mezzogiorno richiede una strategia unitaria del sistema. «Si tratta, in sostanza, di realizzare un coordinamento sinergico tra i tre Enti di gestione», i quali, osservo, che al contrario, mai sono stati così in guerra tra loro come in questo momento, per nomine, per atteggiamenti, per politiche degli investimenti, per duplicazione degli investimenti.

Guarda caso nella Relazione previsionale e programmatica delle partecipazioni statali (che, onorevole Fanfani, anche grazie a lei avevano assunto un ruolo propulsivo all'inizio degli anni Sessanta, così da provocare

il convegno del CEPES, il convegno svoltosi a Palermo dei grandi gruppi industriali, preoccupati dello sviluppo delle partecipazioni statali) oggi si afferma che «tutto ciò è tanto più necessario ove si consideri che con la costituzione del Mercato unico europeo è prevedibile un intervento massiccio delle grandi imprese del Continente nel Mezzogiorno, onde sfruttare le agevolazioni legislative previste per questo territorio. Una strategia unitaria, dunque, che risponda alla necessità di far fronte alla competizione internazionale che si realizzerà anche a livello di intervento nel Sud». Le partecipazioni statali che una volta davano la battuta, oggi sono a rimorchio dei grandi gruppi internazionali europei. Si preoccupano, hanno coscienza di questo pericolo, che speriamo si verifichi. Tuttavia quando poi andiamo a verificare il totale degli investimenti delle partecipazioni statali a consuntivo del 1987 nel Mezzogiorno vediamo che rappresenta il 30,81 per cento localizzato sul totale di quelli localizzati in Italia.

L'IRI, per il quadriennio 1988-1991, a prezzi costanti 1988, investe 20.562 miliardi cioè il 28,66 per cento, rispetto ad un Centro-Nord dove investe, invece, il 71,33 per cento del totale degli investimenti localizzabili in Italia; le partecipazioni statali nel loro complesso investono in 32,42 per cento nel quadriennio. E dove investono? Non farò una questione, per così dire, meridionale, ma una questione di politica industriale italiana rispetto ai problemi mondiali che abbiamo oggi di fronte. Intendo riferirmi, ad esempio, alle industrie manifatturiere ad alta tecnologia che rappresentano uno degli strumenti fondamentali dello sviluppo e da cui trae origine quel processo di innovazione tecnologica che investe orizzontalmente tutti i settori produttivi e contribuisce a determinare il grado di competitività. Per esse la rapida evoluzione delle tecnologie ed i conseguenti elevati oneri di ricerca e sviluppo determinano la necessità di realizzare sinergie commerciali, tecnologiche, produttive e finanziarie di ampio respiro.

Ebbene, quando andiamo a vedere cosa investe l'IRI – che pure ha rilevanti preesistenze da sviluppare – nel settore delle industrie manifatturiere ad alta tecnologia, vediamo che esso è soltanto l'8,5 per cento (4.666,5 miliardi su 54.300 a prezzi correnti). Circa gli investimenti nel Mezzogiorno dell'IRI, su un totale di 13.218 miliardi nel periodo 1988-91 sono destinati alla Finmeccanica soltanto 508 miliardi (il 3,84 per cento!).

Nel settore aerospaziale, per la verità, su 700 miliardi che si spendono nel paese, 394 miliardi vengono localizzati nel Mezzogiorno, poichè lì c'è una fondamentale preesistenza, quella dell'Aeritalia, che ha avuto nel corso di questi ultimi dieci anni un notevole e importante sviluppo, grazie all'impegno dei lavoratori, del gruppo dei dirigenti, di *managers* efficienti e capaci. E voglio a tal proposito ricordare l'ingegnere Bonifacio, presidente dell'Aeritalia, recentemente scomparso e che consideriamo uno dei pionieri del rafforzamento e dello sviluppo dell'azienda.

Ho ascoltato recentemente a Napoli una bella e interessante relazione dell'ingegnere Cereti, vice presidente e amministratore delegato dell'Aeritalia, il quale dice che il mercato aerospaziale globale è passato dal 1960 ad oggi da 27 a 92 miliardi di dollari. Nell'ambito di esso, il settore civile è passato dal 32 al 40 per cento. A fine secolo si prevede che il mercato civile toccherà i 75 miliardi di dollari e rappresenterà circa il 50 per cento dell'intero mercato spaziale. Tutte le case costruttrici hanno ormai prenotata l'intera produzione dei prossimi 4 anni e in ogni paese si studia come aumentare la produzione e si pensa a nuovi investimenti.

Quali sono gli investimenti delle partecipazioni statali nel settore aerospaziale? Quali sono le previsioni per i prossimi 4 anni per quanto riguarda l'Aeritalia nel settore aerospaziale per restare al livello dello sviluppo mondiale di questo settore? Lo abbiamo visto: si tratta soltanto di 700 miliardi, dei quali 380 nel Mezzogiorno, e sono chiaramente investimenti per l'ammodernamento degli impianti esistenti, per poter reggere quanto meno al livello attuale della concorrenzialità molto forte che nell'ambito di questo settore si va sviluppando. Quale è il livello degli investimenti e dell'impegno nei confronti dell'Ansaldo, per esempio, laddove si pongono problemi di sviluppo per il settore dei trasporti ad alta tecnologia? In altri settori come la STET-SIP gli investimenti nel Mezzogiorno, compresi quelli del piano Europa, raggiungono la percentuale del 33,59 per cento; lo SME su 746 miliardi ne destina al Sud soltanto 179.

Su tali questioni abbiamo presentato un nostro ordine del giorno che discuteremo e ne tratteremo ancora nel corso di questo dibattito.

Vorrei sottolineare ancora due questioni (vedo che il tempo corre, purtroppo), relative alla legge n. 219 e quindi a quelle aree terremotate tanto travagliate (mi riferisco al terremoto del 1981) che suscitarono allora un impegno nazionale (come si dice nella legge n. 219), ma travagliate anche perchè nel corso di questi anni, pur essendo andata avanti la ricostruzione (come ha detto il senatore Barca presidente della Commissione bicamerale, dopo aver fatto recentemente delle visite in alcuni luoghi), si sono avuti ritardi e speculazioni.

Bisogna arrivare ad un chiarimento, ad una indagine, ad un'inchiesta parlamentare su tale questione; bisogna fare chiarezza, poichè vi sono ritardi, vi sono operazioni speculative, ma anche – credo – molte operazioni che tendono a negare quell'impegno nazionale che allora, nel 1981, si prese nei confronti di queste zone circa la necessità che nelle medesime si avviasse un serio processo non solo di ricostruzione ma di sviluppo. Ebbene, l'impegno è messo in discussione dallo stesso Governo, onorevole ministro Amato, perchè, quando mi soffermo sul quadro riassuntivo delle leggi di spesa pluriennali, vedo che lo stanziamento del 1988 ammonta a 4.793 miliardi derivanti dalla legge finanziaria del 1987-88, che nel primo semestre del 1988 sono stati trasferiti soltanto 13 miliardi e 64 milioni della predetta cifra e si dice che nel secondo semestre sono in corso – quando il CIPE deciderà – trasferimenti per 3.780 miliardi.

Questo per quanto riguarda il complesso dell'articolo 3 della legge n. 219, che riguarda in particolare i comuni delle province di Salerno, di Avellino e di Benevento che attendono la ricostruzione. Ma per quanto riguarda il programma del titolo ottavo relativo agli alloggi di Napoli, a che punto stiamo? Un fondo di oltre 2.000 miliardi è fermo, poichè non si fa una ripartizione tra l'ex Commissariato del comune di Napoli e l'ex Commissariato regionale. È una di quelle forme, di quei modi attraverso i quali si esercita un gioco politico e speculativo di cui è complice il Governo nel momento in cui non procede alla ripartizione. Da un anno, vuoi per il decreto che non è stato approvato, vuoi per questi ritardi nella ripartizione del CIPE, tutto è fermo. Neanche gli stipendi sono stati pagati (è una questione che esamineremo fra poco tempo)!

L'ultima questione che vorrei trattare riguarda la riserva del 40 per cento per il Mezzogiorno sui capitoli relativi alle spese di conto capitale del bilancio dello Stato. Il Ministro per il Mezzogiorno ha presentato la relazione

prevista dall'articolo 2, comma 5, della legge n. 362 del 1988, nella quale ci ha spiegato come i 99.935 miliardi delle spese in conto capitale contenute nello schema di bilancio preventivo del 1989 diventino 2.989 miliardi, sui quali soltanto è possibile applicare la riserva del 40 per cento e cioè diventano 1.195 miliardi. Il Ministro per il Mezzogiorno non ci ha però dato, e non lo ha fatto nemmeno il Ministro del tesoro, così come avrebbe dovuto, allegando al rendiconto generale dello Stato un quadro riepilogativo, la dimostrazione del rispetto da parte delle amministrazioni interessate dell'obbligo di riserva, nonchè la illustrazione delle modalità con le quali ha operato la riserva medesima. Nè si applica ancora la devoluzione prevista per legge, decorsi i termini del mantenimento in bilancio, delle somme stanziate e non impegnate come ulteriore apporto destinato all'intervento straordinario per il Mezzogiorno.

Tratto in conclusione la questione dell'intervento straordinario perchè Giovanni Somogyi ha giustamente scritto che storicamente l'intervento straordinario ha costituito lo 0,7 per cento del PIL: guarda caso, ha osservato, è la stessa percentuale che richiedono i paesi sottosviluppati, che non la raggiungono (noi almeno la raggiungiamo!). Non ne tratto oltre perchè siamo fermi, in quanto non è possibile ritenere avviata l'attività dell'intervento straordinario stanti ancora i 450 miliardi al mese, punta – così dice la relazione previsionale programmatica – toccata nei mesi di gennaio, febbraio e marzo del 1988. Tale cifra è stata la media di tutti questi anni.

Anche per quanto riguarda la questione della contrattazione programmata siamo fermi. Due gruppi soltanto hanno concorso alla contrattazione programmata e hanno avuto un contributo: il gruppo FIAT ed il gruppo Olivetti. Altri gruppi non si fanno vivi e le stesse progettazioni del gruppo IRI non sono state approvate, evidentemente perchè del tutto inadeguate, insufficienti, non corrispondenti agli scopi dell'intervento straordinario così come configurato nella legge n. 64 del 1986.

Queste sono le questioni sulle quali volevo richiamare l'attenzione, in modo che questa discussione se non serve ai fini della presentazione di emendamenti, contribuisca a documentare una denuncia dell'incoerenza di questo Governo e a dimostrare che il mutamento dell'atteggiamento del Partito comunista nei confronti di questo Governo non è dovuto ad un capriccio, ma al fatto che, rispetto a dichiarazioni che pur suscitarono attenzione ed apprezzamento, vi è stato uno scostamento notevole, non soltanto per quanto riguarda il Mezzogiorno ma – come abbiamo visto nel corso di questi mesi – rispetto al punto fondamentale delle riforme istituzionali, che tuttavia pure riguardano in definitiva la questione meridionale. Questa è la discussione che serve a verificare il grado di coerenza del percorso di questo Governo, serve a mettere a fuoco alcuni temi ed alcune questioni sulle quali è necessario che da parte del Parlamento vi sia un forte impegno ed una forte tensione politica e morale. (*Applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Cortese. Ne ha facoltà.

CORTESE. Signor Presidente, onorevoli senatori, la fase parlamentare che stiamo vivendo può essere considerata secondo due distinti punti di vista: da un lato, la manovra di finanza pubblica deve essere valutata in sè e per sè, per gli effetti che si ritiene potrà direttamente o indirettamente

determinare sull'assetto economico e finanziario del paese; dall'altro, il significato processuale che le scelte di questi giorni rivestono nell'ambito di un programma ormai in fase esecutiva, che tende a mettere sotto controllo, in tutti i sensi, i flussi finanziari pubblici.

Riguardo al primo concetto, occorre ricordare che il bilancio annuale e pluriennale e la legge finanziaria, alla luce delle nuove norme di contabilità stabilite con la legge n. 362 di quest'anno, devono essere considerati in modo unitario con i disegni di legge di accompagnamento presentati dal Governo e attualmente all'esame del Parlamento.

Nel riformare la legge n. 468 del 1978, infatti, il legislatore ha inteso ricondurre più rigorosamente la legge finanziaria al ruolo essenziale di determinare le grandezze strategiche della manovra, ma non si è sottratto all'esigenza logica di garantire un sostegno concreto alle scelte finanziarie mediante una legislazione sostanziale direttamente collegata che, modificando la normativa in essere nei singoli settori di attività pubblica, determinasse le condizioni di fatto perchè la manovra potesse svilupparsi.

A questo punto, va colta l'occasione per precisare che con la legge n. 362 non si è operata una sorta di gioco delle tre carte estrapolando con un'operazione meramente formale i contenuti sostanziali dalla legge finanziaria per attribuirli identicamente a separati provvedimenti legislativi. Due sono a mio modo di vedere, e non di poco conto, le novità realmente introdotte: una di tipo procedurale e l'altra sostanziale.

Le leggi di accompagnamento, anzitutto, sono istruite, quando non direttamente redatte o deliberate, dalle Commissioni competenti per materia, il che consente – a differenza di quanto accadeva prima, quando tutto era in mano alla Commissione bilancio – un esame più attento da parte di parlamentari maggiormente versati ed esperti ed una valutazione che viene compiuta in modo più organico rispetto alla complessiva legislazione, esistente o *in fieri*, del settore. In secondo luogo, le singole leggi di accompagnamento, pur avendo un significato esplicitamente congiunturale e quindi non potendo costituire in ogni caso l'occasione per una revisione generale della materia di cui trattano, affrontano i rispettivi oggetti con una visione organica e quindi rifuggono necessariamente da quella frammentaria episodicità che aveva ormai caratterizzato pesantemente le vecchie leggi finaziarie e che unanimemente era stata deprecata; in sostanza mi pare si possa onestamente riconoscere che nell'area dei provvedimenti attualmente all'esame del Parlamento non vi siano più Alpi Galline liberamente ruspanti.

Riconosciuto quindi che la fatica estiva di revisione della legge n. 468 del 1978 non è stata vana e sta dando anzi positivi frutti, se una valutazione definitiva del complesso della manovra non potrà darsi che una volta approvate nella loro stesura finale le leggi di accompagnamento, possiamo comunque dire che siamo in presenza di una serie di scelte che rappresentano un contributo determinante alla realizzazione di quel piano di risanamento della finanza pubblica che il Parlamento ha votato nel luglio scorso.

È pur vero che il fabbisogno che emerge, e ancor più quello che non emerge, sono in contraddizione con i traguardi intermedi fissati dal piano quadriennale, ma le dichiarazioni rese dal Ministro del tesoro alla Commissione bilancio – richiamate con inequivoca chiarezza e avvalorate da inoppugnabili motivazioni nell'intervento del senatore Andreatta – e che egli

stesso si è riproposto di meglio sviluppare in questa Aula sono del tutto tranquillizzanti circa le intenzioni del Governo di integrare la manovra con ulteriori provvedimenti che rimedino alle smagliature riscontrate.

Perchè allora, si è chiesto qualcuno, non approvare immediatamente emendamenti ai provvedimenti in esame, evitando di procedere per tappe successive, visto che si dichiara fin d'ora che quanto stiamo approvando sarà subito dopo parzialmente modificato?

Da un punto di vista meramente estetico ed astrattamente logico ciò sarebbe senz'altro preferibile, ma occorre valutare con grande senso di responsabilità i pericoli che possono insorgere se si esaspera, in materia così delicata, il processo iterativo tra le due Camere. Il successo della manovra e, con essa, del piano di rientro consistono infatti – e di ciò è bene avere una piena consapevolezza – per un 50 per cento nella congruità delle misure di politica economica e finanziaria configurate e, per l'altra metà, nella tempestività delle decisioni e nell'affidabilità di chi le assume.

Io non ho alcun dubbio sulla validità della interpretazione che il senatore Andreatta e, con lui, la Commissione bilancio del Senato hanno dato del quinto comma dell'articolo 11 della legge n. 362 in tema di copertura della legge finanziaria, ed anzi ritengo, in proposito, che si debba andare immediatamente, da parte del Parlamento, ad un'interpretazione autentica che, fugando ogni dubbio per i casi futuri, obblighi nel contempo Governo e Parlamento a rimediare all'inevitabile scopertura che un'interpretazione autentica con validità *ex tunc* necessariamente rivelerà per la legge finanziaria 1989.

Sono però altrettanto fermamente convinto che pretendere di risolvere il conflitto interpretativo tra Camera e Senato, a legge finanziaria pendente, indurrebbe uno stato di incertezza nella pubblica opinione ed un ritardo nella operatività della manovra i cui danni sarebbero di gran lunga superiori ai 3.694 miliardi di scopertura di cui stiamo trattando.

Il Senato farà quindi cosa saggia e prudente in ordine all'interesse pubblico e alla stessa finalità della riduzione del fabbisogno a chiudere ora la partita approvando la legge finanziaria così com'è, salvo riaprirla poi per alcune circoscritte poste che denunciano una sofferenza, evitando così di contribuire alla destabilizzazione del quadro generale.

Altri e più autorevoli colleghi – i senatori Andreatta, Coviello e Carli – hanno affrontato nel merito il ruolo che i provvedimenti in esame rivestono per la soluzione di importanti questioni settoriali, dalla sanità ai trasporti, dagli enti locali al Mezzogiorno, dall'istruzione alla funzionalità della pubblica amministrazione, così come in ordine ai più generali equilibri finanziari interni ed internazionali. Senza quindi soffermarmi ulteriormente sul significato intrinseco della finanziaria del 1989, vorrei avviarmi alla conclusione richiamando il secondo punto di vista enunciato all'inizio del mio intervento, cioè l'importanza di questo passaggio parlamentare visto nell'arco di una rinnovata procedura per il governo della finanza pubblica.

Prendendo le mosse dalla risoluzione parlamentare dell'estate del 1986 (ricordo le polemiche che hanno caratterizzato l'avvio della discussione, lo scorso anno, circa la legge finanziaria e il bilancio 1988 proprio richiamando la necessità, da parte di alcuni colleghi di alcuni gruppi, di ottemperare alle indicazioni di quella risoluzione parlamentare ancorchè fossero bruciati i tempi e le scadenze che quella stessa risoluzione aveva previsto), prendendo le mosse, dicevo, da quella risoluzione che, improntata a una lucida visione

delle cose, ha avuto il solo torto di incappare, nel momento in cui avrebbe dovuto conoscere la prima attuazione, nello scioglimento anticipato delle Camere, si è giunti, proprio a causa di questi incidenti di percorso, alla confusione dello scorso anno, quando una pessima legge finanziaria, figlia di una procedura vecchia e superata, ha trascinato con sè le sorti del Governo, ma ha avuto almeno il merito di ravvivare in tutti l'impegno a voltare pagina.

Il nuovo Governo, infatti, ha manifestato, fin dalle sue dichiarazioni programmatiche, l'intenzione di avviare un cammino di riforme istituzionali e procedurali che consentissero la realizzazione di un programma di risanamento finanziario.

Nell'arco di pochi mesi abbiamo quindi registrato, anche per la concomitante e convinta disponibilità ed iniziativa del Parlamento, l'approvazione del documento di programmazione economico-finanziaria relativo alla manovra di finanza pubblica per gli anni 1988-1992, la riforma della normativa contabile mediante l'approvazione della legge n. 362, la modifica dei Regolamenti interni della Camera e del Senato, specie per quanto riguarda la sessione di bilancio e le modalità delle votazioni, la presentazione da parte del Governo e l'esame da parte del Parlamento del bilancio e della finanziaria secondo le nuove norme.

Mi pare che non si possa che esprimere un bilancio positivo del lavoro svolto, ma soprattutto occorre sottolineare come si aprano oggi nuove opportunità. Il nuovo anno infatti si aprirà con una intelaiatura di provvedimenti finanziari ormai sufficientemente definita e, a parte alcune integrazioni della cui necessità ho prima accennato, vi sarà il tempo sufficiente e il quadro politico adeguato per porre mano da parte del Governo e del Parlamento ad alcune importanti riforme strutturali che, oltre a garantire una migliore qualità dei servizi pubblici, rimuovano le cause reali della dilatazione senza costrutto della spesa pubblica.

L'approvazione nei termini del bilancio, la messa a regime delle nuove procedure di contabilità contribuiranno a restituire al Parlamento il respiro necessario per occuparsi dei temi centrali della nostra amministrazione pubblica: la riforma degli enti locali, la revisione delle strutture previdenziali e sanitarie, la ristrutturazione dei servizi pubblici.

La Commissione bilancio del Senato nei mesi scorsi, molto opportunamente, ha avviato una indagine sulla spesa pubblica, convocando anche i responsabili dei centri di spesa maggiormente indiziati. Nei prossimi mesi occorrerà intensificare e portare a conclusione questo lavoro, per offrire al Parlamento un quadro di conoscenze e di indicazioni che appaiono indispensabili perchè le riforme auspicate non assumano quei caratteri indesiderati e controproducenti del tipo di quelli denunciati, così lucidamente, dal senatore Carli a proposito dell'Ente ferrovie.

L'auspicio che ritengo di formulare è che il prossimo anno possiamo ritrovarci ad esaminare una proposta di legge finanziaria corredata da un minor numero di leggi di accompagnamento perchè le nuove leggi sistematiche, nel frattempo intervenute, avranno delineato un quadro più limpido e funzionale della pubblica amministrazione e costituiranno il quadro di riferimento ordinario della legislazione finanziaria che avrà, quindi, sempre meno bisogno di improvvisare normative di emergenza. (*Applausi dal centro*).

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la discussione generale congiunta. Ha facoltà di parlare il relatore di minoranza, senatrice Salvato.

SALVATO, *relatore di minoranza*. Signor Presidente, io vorrei - se i colleghi me lo consentono - innanzitutto esprimere un giudizio su questo dibattito e dire ad alta voce che mi è sembrato in larga parte un dibattito utile e chiarisco subito in che senso uso questa dizione «dibattito utile». A me è sembrato, ascoltando tutti gli interventi, non soltanto dei colleghi dell'opposizione, ma soprattutto con interesse gli interventi della maggioranza, di trovare in questo dibattito, nelle cose dette, nelle denunce che da più parti sono venute una sostanziale conferma delle tesi dell'opposizione e su questo voglio riflettere e ragionare. Dicevo una sostanziale conferma, anzi in alcuni punti un arricchimento di quanto noi stessi abbiamo qui in quest'Aula sostenuto e detto perchè negli interventi dei colleghi della maggioranza c'è stato non soltanto un tentativo di analisi, ma soprattutto anche un fermarsi su più punti ed evocare questioni molto concrete. Credo che in questo risieda innanzitutto l'utilità di questo dibattito, ma insieme a questo devo esprimere anche un giudizio preoccupato. Voglio usare un'espressione non credo ardita, ma secondo me molto vicina alla realtà, anche rispetto al lavoro che noi svolgiamo; mi sembrava, ascoltando quanto qui si diceva, di non essere in un'Aula del Senato (i colleghi mi scuseranno, chiarisco subito quello che voglio dire). Non soltanto il linguaggio era appropriato e le analisi molto serie ed efficaci, ma la mia impressone era piuttosto quella di assistere ad un buon dibattito di un convegno più che ad un dibattito nell'Aula del Senato. Dico questo non soltanto perchè c'era un limite nel dibattito stesso, la denuncia, molto concreta e puntuale, di voler guardare al presente; ma se questo si può fare in convegni con più difficoltà, o forse con qualche disagio, non so se istituzionalmente sia soltanto questo il compito e il ruolo di un dibattito sulla legge finanziaria e sulla manovra economico-sociale da svolgere in Senato. Ho voluto dire questo perchè credo che debba essere oggetto anche di una riflessione per il futuro; è stato questo un dibattito da buon convegno, con questo limite, e un dibattito così forte sul presente e - consentitemi di esprimermi con una metafora - con un furto di futuro. Quando si guarda soltanto al presente, si denunciano le cose che qui sono state denunciate e si avanzano proposte per grandi linee rispetto alle cose da fare; rinviandole sempre nel tempo ci si assume una responsabilità grande che così voglio sintetizzare: furto di futuro che noi legislatori, tutti quanti, decidiamo di compiere nell'Aula del Senato, ma che prima di noi, certamente con più autorevolezza, ha deciso di compiere questo Governo.

Onorevoli colleghi, mi consentirete anche di entrare un po' più nel merito di questo mio giudizio e di ricordare alcune cose che qui sono state dette, innanzitutto dal collega Malagodi, questa mattina impegnato nel congresso del suo partito, spero con maggiore disponibilità all'ascolto di quella che ha dimostrato ieri in quest'Aula rispetto a quanto andavano sostenendo le opposizioni. Il collega Malagodi ha detto chiaramente di non capire l'atteggiamento delle opposizioni rispetto a questioni istituzionali e a questioni democratiche che noi abbiamo posto, sulle quali tornerò, ma soprattutto ci ha accusato con grande ingenerosità e forse dopo un non sufficiente ascolto, di svolgere un'opposizione sterile e di non essere pronti a ragionare nel merito delle cose. Poi però il collega Malagodi nel corso del suo intervento, che ho ascoltato con molta attenzione, è tornato su due punti

che tutte le opposizioni avevano posto con grande forza, che poi sono i fatti quotidiani e concreti sui quali dobbiamo confrontarci. Egli ha parlato di un'attenzione, di una strategia che il nostro paese deve avere rispetto all'integrazione europea, a questo appuntamento, che ormai sta diventando il più discusso anche fuori delle Aule del Parlamento, del 1992; ha invitato tutti quanti noi a riflettere sul fatto che questo appuntamento può essere affrontato, ma che per farcela si devono risolvere problemi concreti. Ha poi ricordato il rapporto Delors e i punti di questo rapporto che a lui sembravano centrali e che anche a noi sembrano tali: il problema della disoccupazione e quindi quello degli investimenti, lo sviluppo della competitività da parte del nostro paese. La competitività, ha detto Malagodi, riportando il rapporto Delors (ma non so se sia realmente convinto di questo) significa innanzitutto risanamento dei servizi pubblici che più volte i colleghi dell'opposizione e innanzitutto i colleghi del mio Gruppo hanno qui ricordato: trasporti, poste, sanità e altri servizi che io mi sono permessa di aggiungere nell'integrare la relazione, ma che hanno ricordato anche altri colleghi, cioè i servizi alle persone. Il senatore Malagodi ha poi aggiunto che l'altro problema vero è quello dell'ambiente.

Su questo punto sono tornati altri colleghi, in quest'Aula come prima nella Commissione bilancio, e si è ripetuto quello che io non definisco un rito, ma invece l'espressione vera di un malessere che esiste nei colleghi della maggioranza e che riguarda la questione più bruciante del nostro paese: la questione del Mezzogiorno. Su tale problema con grande efficacia si è soffermato il collega Coviello e questa mattina il senatore Carli ha fatto un discorso molto interessante, come il senatore Dell'Osso e altri colleghi; credo che forse dovremmo poter ragionare di più e faccio mio per intero il giudizio che scaturisce da quegli interventi.

Esiste una linea che nei fatti risulta essere antimeridionalista nella proposta di manovra economica e sociale che qui stiamo discutendo. Se questo è vero, onorevoli colleghi, e siete innanzitutto voi che lo affermate, riportando - così come facciamo noi - cifre, fatti, concretezze, credo che non possiamo soltanto lanciare grida d'allarme. Scusatemi se ancora una volta riporto la mia esperienza, che tuttavia credo sia comune anche ad altri colleghi: quella della partecipazione - così come dobbiamo fare nelle nostre località - a quelle assemblee tormentate, amare e difficili nelle quali ci troviamo a confrontarci, noi parlamentari tutti quanti, con i lavoratori. Il collega Vignola faceva molto bene a riportare il ragionamento, ad esempio, sulle questioni del Mezzogiorno e delle partecipazioni statali, sulle quali molto si discute. Le esperienze molto amare che prima richiamavo in un certo senso sono simili a quanto è avvenuto in quest'Aula, se vogliamo essere onesti: i lavoratori chiedono e pongono problemi, i parlamentari dall'altra parte non soltanto convengono con essi sulle difficoltà delle questioni vere e brucianti, ma tutti quanti finiscono per parlare uno stesso linguaggio, affermando: «Poi a Roma ci batteremo, faremo, vedremo» e così via. In quest'Aula, tra ieri e questa mattina, si è un po' ripetuta questa situazione, almeno per quanto riguarda il livello di analisi; e questo a me personalmente crea molto disagio.

Questa situazione, poi, onorevoli colleghi, si è ripetuta soprattutto sul dato più eclatante che noi abbiamo denunciato, quello dell'imbroglio sulla copertura e sulle cifre che stiamo discutendo. Io le definisco cifre fasulle; i colleghi di altri Gruppi, a partire dal presidente Andreatta, hanno usato un

linguaggio più elegante ma poi nella sostanza hanno confermato questo giudizio. Addirittura il presidente Andreatta con grande autorevolezza ha disvelato quell'imbroglio istituzionale che noi abbiamo voluto sottolineare, non soltanto in questi giorni ma anche nei giorni scorsi: il collega Andreatta, infatti, riferendosi al ministro del tesoro Amato (ma io credo che avrebbe dovuto riferirsi all'intero Governo e innanzitutto al presidente De Mita che è venuto qui in Senato ad imporre alla maggioranza di non ragionare e discutere nel merito della legge finanziaria), ha invitato il Governo a togliere la maggioranza dalle difficoltà nelle quali si trova. Credo che questo fosse il senso delle sue parole, non le ricordo con esattezza ma di questo si trattava: toglieteci da questo imbarazzo. Ritengo che questa sia un'affermazione molto seria, che ci mostra fino in fondo anche la giustezza delle questioni che abbiamo sollevato.

Ripeto le domande che abbiamo fatto e che sono tornate negli interventi di tutti i colleghi. Noi abbiamo la necessità di capire che cosa stiamo discutendo, di capire quali sono le cifre, di sapere fin d'ora quali sono le altre manovre che si stanno preparando. Per noi queste sono questioni pregiudiziali. Il presidente Spadolini ha aggiunto, ritengo con grande correttezza, che l'Assemblea può esprimere un parere. Io credo che, nel corso dei vari interventi, questa Assemblea abbia già espresso il proprio parere, dando un giudizio di bocciatura rispetto alla copertura.

Su questo punto ritengo che, alla fine di questo dibattito, prima di entrare nel merito della discussione degli articoli, dovremo trovare strade per essere coerenti con questa analisi. Voglio dire questo ai colleghi, soprattutto ai colleghi del Gruppo socialista, che hanno detto di non comprendere le ragioni di queste nostre insistenze sui risvolti istituzionali ed hanno visto in ciò residui di cultura consociativa.

Ritengo che non soltanto non vi sia nessuna cultura consociativa, ma che vi sia anzitutto una assunzione di responsabilità da parte di una forza politica come quella della opposizione che chiede di poter ragionare con trasparenza di questioni che riguardano momenti importanti della vita del paese, quella stessa trasparenza che il ministro Amato giustamente vuole in tutti gli atti di bilancio, e la trasparenza comincia da qui. Ma insieme a ciò credo che vi si altro, che vi sia anche la consapevolezza in noi, e ritengo l'imbarazzo nella maggioranza, che in realtà questa legge finanziaria la si prende a scatola chiusa, anche se poi si lavorerà sui provvedimenti di accompagnamento collegati: e noi su tale punto continueremo ad impegnarci con grande forza. Questa legge finanziaria si deve accogliere così com'è e approvare nei termini fissati non soltanto perchè ciò è utile, ma perchè vi sono questi problemi reali all'interno delle forze della maggioranza. È questo il significato e la gravità del gesto che è stato compiuto quando il presidente De Mita ha imposto questa prepotenza (uso questo termine perchè non ne so trovare altri), non il fatto che la maggioranza decida di sostenere una legge, non è questo. Infatti, che questa proposta non sia credibile, che sia già delegittimata, l'avete detto voi, colleghi, secondo me in maniera molto più efficace di quanto abbiamo potuto fare noi forze dell'opposizione.

Avviandomi alla conclusione, voglio soffermarmi per un attimo su un altro aspetto assai delicato presente in questo imbroglio, che è l'aspetto istituzionale. Colleghi, noi abbiamo lavorato – e dovete darcene atto – con grande efficacia, quando abbiamo inteso dare un contributo utile anche alla riforma delle stesse procedure della legge finanziaria e di bilancio e quando

anche noi abbiamo ragionato sul fatto che questa legge non poteva essere una legge *omnibus*, che non potevano esserci quelle procedure e che occorreva cambiare tutto questo. Abbiamo dato, stiamo dando e vogliamo dare un grande contributo sull'insieme delle riforme istituzionali. Ma ritengo, colleghi, che ragionare in termini efficaci, con serietà e rigore, di tali questioni non possa significare eludere la prima vera grande questione istituzionale, che è l'autonomia del Parlamento e la sua capacità di poter incidere, contare e decidere su quegli atti, che sono gli atti fondamentali più importanti nella vita del paese. In questo ramo del Parlamento tale diritto è stato eliminato ed è questa la nostra accusa, la nostra critica: non il fatto che la maggioranza decida di sostenere un qualcosa in cui non crede, ma il fatto che ancora una volta siamo ad un impoverimento della democrazia, se il Parlamento viene svuotato di quello che è il suo ruolo essenziale. Questo ci preoccupa fortemente, perchè non solo abbiamo una riduzione di democrazia, ma abbiamo anche, questa volta sì, consociazione o meglio ancora questo *diktat* di due personaggi di questo paese e mi riferisco precisamente al presidente De Mita sostenuto dal compagno Craxi. Non abbiamo altro, perchè questo è quanto sta avvenendo.

Allora, colleghi, se veramente vogliamo esprimere un giudizio, dobbiamo dire con grande serenità che non ci siamo, che la nave non va e voglio ripetere ciò che avete detto voi: vale a dire che grandi sono le preoccupazioni. Vorrei sottolineare un'affermazione – secondo me efficace – del senatore Carli, che del resto avevamo sostenuto anche noi in un nostro intervento, cioè che esiste il rischio reale di un'esplosione di nuovi conflitti e di nuove tensioni sociali, soprattutto nel Mezzogiorno d'Italia. Credo che nessuno possa pensare di potere soltanto delegittimare questi conflitti e queste tensioni, di poterli contenere e controllare con quella che era stata l'antica ricetta, che innanzitutto il ministro Amato giustamente contesta e che noi stessi contestiamo, vale a dire l'assistenzialismo di massa. Non ci sono neanche più i margini per fare questo tipo di operazioni.

Rispetto al Mezzogiorno, rispetto a questi conflitti sociali e a queste tensioni, dobbiamo sapere che, se i fatti hanno queste dimensioni e questa gravità, tale manovra, di cui volete soltanto vedere con rapidità la conclusione parlamentare, è del tutto inefficace. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il relatore di minoranza, senatore Pollice.

POLLICE, *relatore di minoranza*. Signor Presidente, Ministro, colleghi, collega Abis, collega Salerno, collega Andreatta, collega Poli. Ho voluto nominare ad alta voce queste persone, perchè si tratta dei nomi di alcuni dei presenti della maggioranza. Aveva infatti ragione ieri il collega Cavazzuti: ormai la legge finanziaria e il bilancio, signor Presidente, sono diventati un affare per uno sparuto gruppo di affezionati. Allora propongo a lei, Presidente, e ai Ministri che la prossima volta questa discussione si svolga intorno ad un tavolo conviviale per dodici persone: è sufficiente.

È incredibile che neanche i componenti della Commissione bilancio siano tutti presenti in questa fase. È sconsolante si debba assistere a questa sceneggiata. Solo oggi pomeriggio cominceranno ad arrivare i senatori, nel momento in cui si voterà, a conferma, signor Presidente, che questo non è un

consesso in cui si discutono e si confrontano le idee, ma un «votificio» un luogo dove la gente viene soltanto a votare, ad alzare la mano senza che più della metà di coloro che votano sappia cosa si sta votando.

È sconsolante, perchè se ci fosse stata una maggiore presenza avremmo avvertito come anche all'interno della maggioranza ci siano stati interventi di estrema importanza, seppure isolati, rispetto ai quali non si può che trarre una conclusione: ci si chiede cioè in base a quale criterio si vota così come è il documento della manovra finanziaria. Ma parlerò in seguito di questo aspetto.

Ho assistito ed ascoltato con estrema attenzione l'intervento del senatore Andreatta, il quale con il suo solito rigore ha fatto una denuncia su cui la maggioranza dovrebbe trarre delle conseguenze. Indubbiamente egli stesso al termine del suo intervento, e poi la maggioranza, non hanno tratto tali conseguenze. Il senatore Andreatta infatti dice alla fine che, anche se è vero quanto afferma, cioè che esiste un buco di 4.000 miliardi, ha però tanta fiducia nella maggioranza che ritiene che con le manovre collegate questi 4.000 miliardi si troveranno in qualche modo. Afferma di avere tanta fiducia in questa maggioranza da non poter andare oltre con le sue critiche.

C'è però una cosa nell'intervento del senatore Andreatta che mi ha colpito, cioè il suo puntiglio di andare a investigare nella sua città cinque situazioni rilevando in esse il rapporto tra l'estimo catastale attuale e l'equo canone. Ciò dimostra che il senatore Andreatta è uno che le cose le sa, per cui quando non le dice le nasconde per opportunità politica. È questo appunto il caso del catasto: fa un rapporto rispetto all'equo canone dimostrando come vi sia gente che non paga quanto dovrebbe, oppure non paga in rapporto alla denuncia reale.

Vorrei allora citare al senatore Andreatta alcune cifre che probabilmente gli sono sfuggite; non è possibile fare discorsi particolari e poi non arrivare al generale, cioè non affrontare la questione complessiva. Il senatore Andreatta ha quindi toccato la questione del catasto edilizio. Vorrei allora ricordare che, sulla base del censimento del 1971 e dei contratti di allacciamento dell'ENEL alla fine del 1983, risultavano costruiti nel nostro paese ben 24 milioni di alloggi, di cui 4 milioni risultavano abusivi. Il catasto urbano edilizio, la cui ultima riforma risale agli anni '30, ne censisce soltanto 11 milioni, così come ha denunciato la Corte dei conti. Dopo l'allacciamento dell'ENEL, risulta che 5 milioni di alloggi non sono abitati ed almeno un milione di questi si concentra nelle grandi città. Alla fine del 1983 nel catasto nazionale esistevano ben 5 milioni di pratiche di denuncia per nuovi fabbricati non ancora censiti e registrati; 5.600.000 erano invece le giacenze di domande di voltura ed 1.600.000 le denunce di variazione d'uso. Tutto ciò è dovuto al fatto che al catasto urbano mancano almeno 5.000 lavoratori e tecnici in grado di verificare l'enorme mole di case costruite in questi anni; mancano inoltre le attrezzature informatiche in grado di memorizzare ed elaborare dati. Non si tratta peraltro soltanto di questo. Il dilagare dell'abusivismo edilizio (più di tre milioni di alloggi!) ha divorato terreni produttivi e archeologici, foreste e litorali, inquinando acqua e suolo, con tutti i discorsi che ne conseguono. Bastano alcuni esempi: 6.000 case abusive sono sorte a Selinunte, 3.000 intorno ad Agrigento, altre migliaia sono sorte sull'Etna; dei 500.000 alloggi costruiti in Sicilia tra il 1971 ed il 1981, la facoltà di ingegneria di Palermo ha calcolato che solo un quarto erano legali, mentre del milione di alloggi costruiti nello stesso periodo in Calabria, l'80

per cento sono abusivi! Medesimo discorso si potrebbe fare per il Napoletano.

Per quanto riguarda il catasto agricolo, la situazione è analoga a quella del catasto edilizio: giacciono 5.275.000 pratiche di domanda di variazione, mentre 2.200.000 sono le pratiche in variazione giacenti. Anche in questo caso, vorrei ricordare al senatore Andreatta che l'evasione fiscale è fortissima. Basti pensare che il reddito medio agricolo denunciato nel 1981 in Italia era di 34.000 lire all'anno! Eppure, nel campo del catasto agricolo, il lavoro di informatizzazione – come sapete – procede da dieci anni e circa i due terzi dei terreni sono stati censiti ed immagazzinati in un grosso calcolatore centralizzato a Roma del tipo del famoso «progetto Athena» dell'allora ministro Preti.

Ho voluto citare questi dati perchè me ne ha dato lo spunto il collega Andreatta e per dire che è facile fare dell'ironia, delle battute e degli esempi rapportati a degli aspetti singoli. È facile guardare le piccole cose, in questo caso, negli occhi dei vicini di casa del senatore Andreatta, e non vedere invece cosa succede nel paese.

Senatore Carli, se ci fosse il riordino del catasto, se ci fosse una precisa individuazione della proprietà, è facile immaginare quanti soldi entrerebbero nelle casse dello Stato. Altro che i 3.900 miliardi di cui parla il senatore Andreatta e che non riesce a capire dove siano andati a finire perchè i conti non tornano!

Venendo alle conclusioni di questo dibattito, o piuttosto di questo confronto tra l'opposizione e alcuni – anzi, molto pochi – esponenti della maggioranza, farò alcune brevi considerazioni. Anche quest'anno la manovra economica e finanziaria del Governo, finalizzata al rientro nel 1992 del *deficit* corrente al netto degli interessi, si manifesta per ciò che è in realtà: una riduzione del fabbisogno tendenziale di circa 30 mila miliardi, compensata da tagli alle spese e da nuove entrate.

In realtà, la manovra si conferma una colossale redistribuzione di ricchezza verso le imprese e i percettori di rendite, mentre l'offensiva nei confronti degli evasori e degli elusori fiscali si risolverà, come al solito, in un gigantesco *bluff* senza vie d'uscita.

Nessuno – e sottolineo nessuno – dei problemi della produzione, dai *deficit* strutturali ai trasporti e all'agricoltura, è stato affrontato, mentre il nostro paese mantiene tassi di disoccupazione strutturali ben al di sopra della media occidentale. Del resto, non c'è bisogno che lo dica io: mi è venuto in soccorso poco fa il senatore Carli.

Dalla manovra economica emerge un quadro istituzionale sempre più autoritario (perchè di questo si tratta e non di altro), centralizzato, discrezionale, intollerante di ogni contraddizione, non solo nei confronti dell'opposizione (il che sarebbe giustificato), ma anche nei confronti di parlamentari della maggioranza, dei sindacati e dello stesso conflitto sociale. Insomma, nei confronti di tutti. Le manovre per il voto segreto, per la regolamentazione autoritaria del diritto di sciopero, gli stessi accenni alla Repubblica presidenziale, gli attacchi all'autonomia della magistratura, il fastidio verso sentenze della Corte costituzionale non conformi al disegno politico sono, a mio avviso, segnali allarmanti sul terreno della democrazia per la caduta di alcune barriere.

La maggioranza e il Governo hanno mostrato – lo dico con estrema tranquillità – il loro vero volto, quello di chi, dietro la campagna

pubblicitaria (perchè ormai tutto si legge in chiave pubblicitaria) della diminuzione del disavanzo, persegue, in realtà, una politica fatta di alti tassi e di un grande debito pubblico, canalizzato tutto ad incentivi all'imprenditoria privata, per cui si operano tagli ai servizi sociali e all'assistenza per regalare fondi alle imprese. È la politica del togliere – e mi si scusi la semplicità del concetto – ai poveri per dare ai ricchi, mentre una politica economica dovrebbe essere la condizione indispensabile perchè l'Italia diventi, come si va dicendo in giro, la quarta o la quinta potenza economica del mondo.

Se questa è la linea strategica di fondo della manovra finanziaria, non ci può essere ovviamente l'accordo della mia parte politica. Credo però che non ci sia nemmeno l'accordo della stragrande maggioranza del paese, poichè questa scelta e questa linea vengono imposte.

Signor Presidente, signori Ministri e colleghi presenti a questo dibattito, occorre ricordare che siamo portatori – come dimostrano i nostri emendamenti – di un'ipotesi di manovra economica e finanziaria fondata, al contrario, su una contrazione reale del disavanzo, congiunta ad una espansione e ad una qualificazione dei servizi e dei consumi sociali, operando tagli sull'incentivazione alle produzioni in finta crisi. Abbiamo dimostrato che molte delle leggi continuano a finanziare aziende che erano in crisi e che non lo sono più. Leggevo oggi un titolo sugli utili della «Paff» di Varasi: 42 miliardi di utili per il 1988. La «Paff» è una di quelle aziende che in passato hanno usufruito di abbondanti aiuti da parte dello Stato.

Ho fatto quest'esempio per dirvi come gli aiuti dello Stato siano serviti per rimettere in sesto e per aumentare la produzione e i profitti di grandi aziende, ma continuino ad incrementare gli utili; questi soldi continuano ad essere versati e non c'è nessuno che controlla il flusso dei soldi verso queste aziende che erano in crisi e che non lo sono più.

Avevo proposto con una serie di emendamenti di fare un controllo, di togliere l'efficacia ad alcune di queste leggi che non hanno più ragione di esistere. E, ancora di più, non soltanto occorre tagliare i fondi alle produzioni in finta crisi ma intervenire sui profitti, sulle rendite finanziarie, anche su quelle illecite che si annidano nelle pieghe della spesa pubblica.

Continuate a parlare di rigore, continuare a parlare di controllo della spesa pubblica, ma vi accorgete che vi è un fiume di denaro che viene disperso in questi settori, un vero e proprio spreco, soltanto quando scoppiano gli scandali. Pensate alla questione delle Ferrovie dello Stato: adesso improvvisamente, nel giro di alcune settimane, le comunicazioni giudiziarie si sprecano: eppure per evitare queste cose bastava che un Governo, non dico superefficiente ma un tantino attento, leggesse ogni anno i rapporti della Corte dei conti; altrimenti non si riesce a capire per quale motivo c'è la Corte dei conti, per quale motivo continua a lavorare, per quale motivo continua a produrre documenti tutti gli anni. Ebbene, per evitare alcune denunce sulla gestione di enti pubblici che in questi giorni riempiono le pagine dei giornali e giustamente fanno scandalo, bastava che il Governo leggesse il rapporto annuale della Corte dei conti sulla gestione dell'Ente ferrovie dello Stato.

Adesso sta esplodendo la storia degli stipendi e dei contributi ai membri del Consiglio di amministrazione: briciole, rispetto al meccanismo dello Stato. Avete mai fatto un controllo di quanto prendono i componenti dei consigli di amministrazione delle aziende di Stato controllate dallo Stato? I compagni radicali e del Movimento federalista europeo hanno fatto i conti

sulle «macchine blu», sugli autisti delle «macchine blu» e sui miliardi che si spendono; hanno fatto i conti sulle auto blindate; hanno fatto i conti su quanto costano le scorte. Avete mai fatto i conti sui contributi che ricevono i componenti dei consigli di amministrazione delle aziende di Stato? Altro che industrie private! Sono soldi non controllati ai quali dovete poi aggiungere i rimborsi a pie' di lista che in queste aziende ormai sono diventati un supplemento ulteriore della prebenda.

Basterebbe questo per trovare migliaia di miliardi, non decine e centinaia.

Il rigore: non si può sbandierare il rigore e poi denunciare; è vero che per la maggior parte i componenti del Governo sono cattolici e quindi quando peccano poi si vanno a confessare e sono liberi; ma hanno portato nel meccanismo del Governo lo stesso concetto. Quando viene fuori il peccato dite: «Ah, c'è stato il peccato! Non si farà più il peccato!» e con questo vi assolvete.

Come il cattolico che va dal prete e confessa di aver fornicato la sera precedente: il prete lo assolve e l'indomani quello fornica di nuovo; così il Governo appena viene fuori uno scandalo lo denuncia e crede, con questo, di essere assolto e continua imperterrito.

Ecco, vedete perchè non siete più credibili? Cosa vuol dire «rigore» se poi il rigore non lo attuate seriamente e non lo mettete in atto?

Durante l'illustrazione di emendamenti vi darò altre dimostrazioni, fornirò altri dati a conferma delle mie parole e sono dati che non si inventa Democrazia proletaria o il senatore Pollice, ma che è possibile riscontrare leggendo con attenzione i documenti dello Stato: ci sono tutti, soltanto che si fa finta di non leggerli. Quando si arriverà a discutere delle singole voci dei vari Ministeri fornirò altri dati; ce n'è per tutti, dall'agricoltura ai trasporti, alle poste e così via di seguito.

In ogni caso, concludo dicendo che invece di dirigere il flusso dai più poveri ai più ricchi dovrebbe essere il contrario, dovrebbe valere un concetto semplice, antico, in quanto trasferire dai più ricchi ai più poveri è la vera condizione per una ripresa economica che dia contemporaneamente più prodotto interno lordo e più benessere, in uno sviluppo che noi abbiamo definito autocentrato sulla propria produzione e sui propri bisogni, con meno vincoli e con più diretto collegamento fra economia reale e economia finanziaria, senza cioè il bisogno strutturale, ad esempio, di alti tassi di sconto.

Io ho fatto un tentativo per rispettare questo Parlamento e ho fatto lo sforzo di ascoltare, di imparare anche, però devo dire che alla fine di questo esercizio sono più sconsolato di prima. Vedrò, durante il dibattito sugli emendamenti, di introdurre altri elementi per farli giungere perlomeno a qualche orecchio ricettivo, a qualcuno dei non addetti ai lavori perchè qui siamo soltanto fra pochi componenti della Commissione bilancio e qualche altro collega. Se è questo dunque che avete in mente come riforma del Parlamento, ditecelo: l'anno venturo non perderemo più neanche questo tempo; basta che ci comunicate la manovra finanziaria e ci diciate che questa è la manovra; in sostanza, è quello che è accaduto quest'anno per il Senato. Infatti, è venuto qui il presidente del Consiglio De Mita il quale ci ha detto: «Questa è la manovra finanziaria, prendere o lasciare, poche storie, non ritorna alla Camera per nessun motivo». Ebbene, l'anno venturo non fateci fare neanche questo primo passaggio; basterà che ci diciate: «Questa è la

manovra finanziaria, signori, arrivederci». Ecco, allora noi sapremo organizzarci meglio, sapremo studiare nuove misure senza far finta di fare esercizio di democrazia quando democrazia non è. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il relatore di minoranza, senatore Spadaccia.

* SPADACCIA, *relatore di minoranza*. Signor Presidente, sarò molto breve perchè è difficile replicare per un relatoré di minoranza a questo dibattito, L'unico elemento di novità che c'è stato è rappresentato dal fatto che alcuni autorevolissimi senatori della Democrazia cristiana, con incarichi anche istituzionali, hanno svolto degli interventi che non dirò – perchè non voglio essere in alcun modo provocatore – potevano essere fatti da questi banchi, ma soltanto che hanno posto dei problemi che danno ragione ad alcune considerazioni che noi avevamo consegnato nella relazione scritta a quest'Aula e che io ho, in quella relazione, definito «amare conclusioni»: conclusioni non solo di quella relazione, ma anche di questa vicenda della legge finanziaria e in senso più lato di questa grande stagione, così enfatizzata, di riforme, che era cominciata con la riforma della legge n. 468, con la riforma della sessione di bilancio e più in generale con la riforma del Regolamento.

Mi riferisco ad alcuni degli interventi più significativi che ci sono stati in questo dibattito, quello del presidente della Commissione bilancio, senatore Andreatta, quello del senatore Cortese, quello del senatore Carli di questa mattina che, anche trattando in maniera molto circoscritta di alcune questioni, ha reso ancora più evidente come le questioni particolari denuncino la gravità della situazione generale che nel momento dell'esame della legge finanziaria e del bilancio dovremo affrontare.

A parte questo, elementi di novità non ce ne sono; qui siamo in una situazione che si vuole congelata, in un *iter* della sessione di bilancio che si vuole sterilizzare. Il senatore Andreatta stesso ha ieri chiesto che nella replica – bontà sua – il Ministro del tesoro ci dica che cosa farà rispetto a questo problema che è stato per ora risolto con un artificio contabile e con un cavillo giuridico e ci anticipi le misure che intende prendere sul piano amministrativo e sul piano politico. Do atto al senatore Andreatta del suo rigore, però ritengo di poter arguire che se il Governo fosse oggi in grado di dirci esattamente come intende procedere, lo avrebbe dimostrato già nella legge finanziaria. Se non lo ha fatto nella legge finanziaria è segno che non è in grado di farlo, quindi questa grande chiusura sulla legge finanziaria e sul bilancio dello Stato non è un segno di forza del presidente del consiglio De Mita, non è un segno di forza della solidità della maggioranza, ma è un segno di debolezza. Il Governo non è in grado di dire come intende provvedere e quando in ritardo sarà in grado di farlo sarà costretto a ricorrere a provvedimenti che verranno ad ingolfare ulteriormente la già ingolfatissima programmazione dei lavori parlamentari, con tredici provvedimenti collegati che spezzettano la manovra economica in altrettanti *iter* procedurali.

Abbiamo fatto tutto questo sforzo, senatore Andreatta, di migliorare e di rendere più complesse le procedure di bilancio, ma vale davvero la pena discutere per tre o quattro mesi di queste cose quando poi di fronte alla situazione attuale ci troviamo in uno stato di impotenza pazzesca?

I vertici corrotti delle Ferrovie dello Stato saranno anche sottoposti a procedimento giudiziario, ed è giusto che sia così se sono emerse responsabilità a loro carico, ma a proposito di Ferrovie dello Stato, come di autostrade, tanto per fare solo degli esempi, non siamo in grado di compiere delle scelte. Naturalmente in una situazione in cui non si compiono scelte vince la *lobby* più forte, quella che dispone di più giornali, di più mezzi di comunicazione, di maggiore autorevolezza, che comunque è premiata nel rapporto con la concorrenza, ma noi non possiamo scegliere. Che cosa scegliamo? Noi possiamo solo scegliere delle riduzioni che si dimostreranno poi un altro segno di impotenza perchè non riusciamo a compiere nè tagli nè riduzioni, perchè le cose incontrollate ci sfuggono di mano. Noi mettiamo in discussione la nostra credibilità.

Ho grandissimo rispetto e grande apprezzamento per il Presidente del Senato; effettivamente qui c'è stato un grande sforzo di maggioranza e di opposizione per affrontare alcune riforme che dovevano assicurare trasparenza, limpidezza, maggiore efficacia alle nostre procedure e rendere più rigorosi i meccanismi della copertura, i meccanismi del rigore economico-finanziario. Non lo dico io, lo dice la maggioranza e lo dicono i fatti: non è possibile, prendendo a base un preconsutivo che giuridicamente è qualcosa che non esiste, è una valutazione, un'ipotesi, non è la previsione per l'anno prossimo, che la responsabilità politica del Governo sia affidata ad una questione contabile: è un dato variabilissimo. Per di più facciamo una previsione per l'anno prossimo praticamente immutabile rispetto al preconsuntivo. Voi mi potete portare qualsiasi argomento giuridico e qualsiasi argomento contabile, ministro Amato e senatore Forte, ma non mi convincerete che facciamo una previsione reale e soprattutto coperta. Ribadisco invece e sottolineo che in questa maniera già non abbiamo i saldi triennali e quindi il bilancio non è triennale (non so infatti in base a che cosa scriviamo le cifre per i tre anni, sulle quali dobbiamo poi votare); ma in questa maniera, prendendo a base il preconsuntivo e non, casomai, l'effetto di questo su tutte le cifre del bilancio di previsione e della legge finanziaria dell'anno precedente, in realtà confermate ancora una volta che quel bilancio triennale non esiste. Esso è stato compilato e messo lì, ma non ha alcuna incidenza, non ha alcun valore giuridico. Voi cancellate il valore giuridico del bilancio triennale ma io non ci sto, non ci posso stare. Dico invece che dovete dargli quel valore giuridico perchè altrimenti stabiliamo il fatto che questo paese non è in grado neanche di programmare per tre anni: e questo viene stabilito sul piano del principio e sul piano della volontà politica. Le cifre sono cervellotiche, non hanno alcun significato, neanche nel calcolo della previsione degli sfondamenti per l'anno successivo.

Non posso quindi che confermare il mio dispiacere per questo stato di cose. In realtà, questo tempo poteva essere altrimenti utilizzato al fine di reperire alcune risorse che coprissero alcuni buchi. C'è stata anche una collaborazione: il senatore Cavazzuti ricordava che da parte dell'opposizione è stata offerta la possibilità di introdurre delle imposte. È singolare: sembrava che Andreatta ieri illustrasse l'emendamento di Cavazzuti, ma allora perchè non si può stabilire una cosa del genere?

Certo, se potevamo garantire alcune coperture, magari operando qualche taglio in settori meno utili, potevamo forse recuperare qualche altra risorsa per determinati settori che magari lo avrebbero meritato. Fra questi cito quello che mi sta più a cuore: il settore della giustizia. Trovo pazzesco

che il Governo e la classe politica intera – a questo punto sì, hanno ragione quanti fanno riferimento alla classe politica tutta – si facciamo mettere sotto accusa dai magistrati dopo che abbiamo fatto il *referendum* e tutto quello che abbiamo fatto. Sono stato un feroce oppositore di Bertoni e degli altri; ritengo che molti *clan* di magistrati siano formati da cialtroni, però non è possibile fare tutto quello che abbiamo fatto e poi continuare a caricare ulteriormente la magistratura con altre leggi. Quella sulla droga è un'altra questione che bisognerà esaminare dal punto di vista sociologico, anche per gli effetti sugli uffici giudiziari, dove continuiamo a scaricare i problemi dello Stato; nello stesso tempo, però, sguarniamo le strutture giudiziarie dopo che per anni abbiamo ripetuto che bisognava provvedere.

Certo, se non operiamo in questo senso saremo sempre più impotenti e l'unica cosa che potremo fare sarà tagliare gli investimenti ed affidarci all'inefficienza dello Stato, senatore Carli, all'inefficienza dei servizi, all'inefficienza delle strutture pubbliche, al ritardo della spesa. L'unica possibilità di contenere il disavanzo e il debito pubblico infatti è questa.

Reputo molto grave una simile situazione perchè ci sono alcune condizioni che sono palesemente favorevoli e che spero continuino ad esistere a lungo, come il rallentamento dei fattori inflazionistici esterni. L'anno scorso avevamo previsto che a metà dell'anno ci sarebbe stata una ripresa di questi fattori: abbiamo avuto invece una decelerazione.

Questo non si ripeterà. Abbiamo avuto una situazione economica che ha tirato sul piano internazionale e che è stata sostenuta sul piano interno; abbiamo avuto un aumento delle entrate che è sbalorditivo e che è conseguenza di questa situazione economica. Cosa aspettiamo per prendere le misure giuste?

Se non utilizziamo questi momenti favorevoli dell'economia, le misure traumatiche saranno veramente tali nei momenti di difficoltà. È questo un aspetto su cui insistiamo da molti anni e su cui continuiamo ad insistere, ormai però con disperazione. Infatti, fortunatamente, facemmo queste affermazioni nel 1982-83 e le cose, tra il 1983 ed il 1988, da un punto di vista economico sono andate molto bene, come situazione economica generale del paese, e questa è stata la fortuna. Tuttavia il *trend* è stato quello che avevamo indicato ed è andato avanti tranquillamente, appena mascherato dalla rivalutazione dell'Istat; infatti se prendete le cifre che fornimmo allora di crescita dell'indebitamento pubblico e le confrontate con le cifre di oggi, togliendo le correzioni della rivalutazione Istat, vedrete che sono le stesse.

Ritengo che questo sia un elemento di rigidità per il sistema pubblico italiano, e quindi anche per la società italiana nel suo complesso, che è estremamente grave ed è fonte di ingiustizie, di squilibri, di problemi rispetto ai quali il sistema politico, il Governo del paese, risulta chiaramente inadeguato e incapace di operare, privo degli strumenti e delle possibilità di operare.

Mi guardo bene dal dare la responsabilità di tutto questo al ministro Amato, cui riconosco – nonostante le inadeguatezze che denuncio e le mancanze, a mio avviso, di coraggio in certi momenti – il merito di aver fatto anche delle cose assai positive e coraggiose; mi sembra però che la situazione politica che si è creata non sia all'altezza della situazione che, invece, tutte le condizioni ci avrebbero dovuto spingere ad affrontare altrimenti.

Il convergere di queste condizioni favorevoli rappresenta un'occasione perduta, che potevamo invece responsabilmente cogliere per tentare di

riparare a tale situazione. (*Applausi dal Gruppo federalista europeo ecologista e del senatore Pollice*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il relatore, senatore Forte.

FORTE, *relatore generale*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'elevato dibattito che si è svolto in quest'Aula ha fornito importanti contributi da parte dei vari senatori della maggioranza e dell'opposizione, ovvero della minoranza, sui temi che alla manovra di bilancio e all'esercizio di bilancio si collegano. Nell'impossibilità di citarli singolarmente in questa replica, mi limiterò a sottolineare alcuni argomenti e linee di indirizzo che sono emersi nel dibattito e su cui ci pare di potere convenire.

Primo tema: il tema del Mezzogiorno richiede attenta riflessione perché è in quest'area d'Italia che si addensa la crescita demografica e, purtroppo, la disoccupazione. Non è, peraltro, una questione di stanziamenti, perché le cifre mostrano che spesso essi non sono stati spesi, ed inoltre le notizie che man mano si conoscono mostrano che talora le iniziative a cui sono stati dedicati gli stanziamenti non hanno decollato, a dispetto della lenta minuzia delle analisi progettuali, spesso peraltro quasi solo burocratiche.

Occorre che si attivino, a questo punto, gli uffici dell'intervento straordinario, che ancora non sono stati completamente attivati, e le agenzie che sono tuttora lacunose nelle strutture giuridiche e negli organi decisionali. Occorre che l'imprenditorialità privata, in particolare quella minore, sia maggiormente considerata nell'esame delle pratiche, nell'adozione degli indirizzi selettivi, e occorre che il credito – specialmente questo – sia reso meno costoso, anziché cercare di rimediare a ciò mediante misure di trasferimento.

Però occorre pure che la classe politica del Sud non si dedichi soprattutto all'analisi dei dati negativi, ma a quella delle proposte concrete, che evidentemente in questo dibattito non sono mai emerse, come del resto (nonostante la mia attenzione a tutto ciò che si scrive su questa materia) devo dire raramente emergono. Il problema delle proposte concrete è molto grosso, perché non vi è dubbio che i dati negativi sono conosciuti, ma le proposte concrete appunto sono alquanto carenti.

Probabilmente occorre anche una politica salariale più flessibile e che le norme sull'accelerazione delle procedure di spesa, che l'anno scorso furono bocciate in questa Aula a scrutinio segreto, siano finalmente approvate con i connessi poteri surrogatori. Occorre che le imprese del gruppo IRI e in genere delle partecipazioni statali escano dalla loro latitanza per quanto riguarda le iniziative imprenditoriali nel Mezzogiorno d'Italia.

Occorre che il nuovo polo chimico, sorto in questi giorni e beneficiario di alcuni esoneri in relazione al regime delle plusvalenze, dedichi particolare attenzione alle iniziative nel Mezzogiorno d'Italia. Occorre in generale una grande progettualità con strategie di ampio respiro per poli di crescita industriale (turistici, agricoli e di servizi avanzati), con una impostazione territoriale meno dispersiva di quella sin qui adottata anche nelle politiche regionali.

Secondo tema: quello della finanza locale, per il quale le più grandi preoccupazioni sono fondate. Ci si augura che i passi verso le risorse proprie degli enti locali siano rafforzati nelle misure di accompagnamento tuttora in discussione, al fine di evitare ripiani di perdite a posteriori e difficoltà inique,

sia ai grandi comuni, come quello di Roma che ha tante opere da compiere per i suoi bellissimi monumenti e i suoi trasporti, in relazione alle sfide degli anni a venire, sia ai medi e piccoli comuni, come quelli montani, che notoriamente sanno fare tesoro della propria autonomia, ma sono fra quelli che maggiormente soffrono per la mancanza di tale autonomia in quanto la normativa statale della finanza locale non è mai pensata – e non può esserlo – in modo estremamente articolato così da tenere conto delle differenze tra grandi, medi e piccoli comuni, tra pianure e montagna, tra Sud, Centro e Nord; differenze che appunto costituiscono il fenomeno del localismo e che ci inducono a sottolineare l'importanza che si faccia nelle misure di accompagnamento uno sforzo maggiore per dare sin da quest'anno quei mezzi appropriati e consistenti che tutti riconoscono si devono dare all'autonomia fiscale locale.

Terzo tema, quello della giustizia e delle sue insufficienti strutture, anche in rapporto ai nuovi compiti nella lotta anti-droga. Mentre dovunque lievitano le strutture organiche (ne abbiamo sentito parlare in questa sede in parecchi interventi di vario genere), lamentandosi eccessivi incrementi burocratici, in questo caso invece sono bloccati gli organici e spesso questi stessi organici sono estremamente lacunosi, non sono coperti, mentre i supporti informatici sono del tutto carenti.

Quarto, il tema della droga e l'esigenza di maggiori mezzi per le comunità terapeutiche.

Quinto (questo numero indica semplicemente un ordine di trattazione e non ha alcun riferimento all'importanza degli argomenti): il tema del disinquinamento del Po e dell'Adriatico, che è di grandissima importanza e per il quale vi sono ordini del giorno di grande rilevanza. Anche qui la questione fondamentale non è quella della dotazione dei mezzi finanziari, bensì quella della progettualità e della capacità di spesa con procedure che prevedano anche unità di comando anzichè dispersione e poteri surrogatori.

Circa il tema più volte qui trattato della estensione delle basi imponibili per la revisione degli estimi catastali, vorrei far rilevare ai colleghi, che parlano di questo argomento sulla base di dati che in parte credo di aver fornito io stesso nel 1983, di far attenzione perchè non tutti gli accertamenti si svolgono mediante il catasto. Gli accertamenti degli immobili che sono dati in affitto per usi commerciali, per usi civili e privati sono invece attuati mediante le fatture, cioè mediante gli incassi. È evidente quindi che questi ultimi sono normalmente assai più alti dei parametri catastali e che pertanto l'aumento dei parametri stessi non incide minimamente su questa parte, salvo per quel che riguarda ciò che si può realizzare anche senza i parametri catastali, cioè i controlli mediante indicatori di valore, che possono essere attuati prescindendo da quel bizzarro meccanismo che è il nostro catasto edilizio. Va anche sottolineato che, mentre tutti si affannano a pretendere che si aggiorni il catasto particellare, la verità è che nessun paese al mondo usa una tecnica così antiquata ed anacronistica come quella del catasto particellare. Non si tratta, quindi, tanto di aumentare gli organici per realizzare un lavoro bizzarro e privo di significato, quanto piuttosto di semplificare e rendere aderente alla realtà economica il sistema delle rilevazioni immobiliari ai fini fiscali ed ai fini proprietari.

In generale, il dibattito ha messo in luce il problema della disponibilità di misure tecniche di vario genere, che già si conoscono e che comunque si

possono anche discutere, idonee per acquisire alla tassazione un'enorme massa di «evitanze» fiscali, legali ed illegali. È questo il tema che maggiormente preoccupa in relazione alle misure di accompagnamento, ove trova la propria sede tecnica di analisi e di discussione. Ci auguriamo che il fatto di aver separato le misure di accompagnamento dal bilancio serva appunto per realizzare qualcosa che non sia «raffazzonato» nell'immenso calderone della discussione del bilancio e della finanziaria, ma un'analisi specifica dell'argomento nelle Commissioni specializzate.

Vi è poi il tema dell'IVA zootecnica, su cui già nella mia relazione per la parte delle entrate mi ero trattenuto. Il passaggio al 12 per cento che è stato annunciato dal Governo ha comportato il ritiro di emendamenti. In questo senso, esso sarà, a quanto sembra, contenuto nel decreto-legge di fine anno concernente l'imposta sul valore aggiunto in generale che dovrà contenere l'aumento di aliquota dal 2 al 4 per cento previsto dalle misure di accompagnamento e richiesto dall'armonizzazione comunitaria, la quale non può non essere fatta, però, in modo graduale per evitare sconvolgimenti nel sistema dei prezzi e nelle aspettative delle imprese. Non è una *lobby* o un lobbismo quello che ci spinge ad insistere per una riduzione moderata e non già immoderata dell'aliquota compensativa sugli allevamenti, ma quattro buone ragioni. La prima è che, rispetto ai calcoli della CEE, è intervenuto l'aumento dal 18 al 19 per cento per gli acquisti di bestiame ed il passaggio dal 2 al 4 per cento per molti acquisti che entrano nel calcolo dell'IVA di compensazione forfetaria sugli acquisti. La seconda ragione è che il sistema forfetario si basa su un'opzione triennale che viene turbata da un'improvvisa troppo alta modifica fiscale, sicchè, se non si moderano le variazioni di aliquota, occorre riaprire i termini dell'opzione triennale, peraltro con effetti tecnici complicatissimi in relazione agli acquisti avvenuti nel regime di *forfait* e, per definizione, non facilmente identificabili; inoltre, calcolando un'incidenza dell'acquisto per ingrasso del 40-50 per cento e un costo di allevamento anch'esso del 40-50 per cento e un valore aggiunto, per compenso del lavoro, del 10 per cento (fatto, questo, realistico in molti dei nostri allevamenti che sono in un'area di marginalità), l'aliquota giusta di compensazione oscilla fra il 12,5 e l'11,5 per cento e non già intorno al 10 per cento. Infine, va osservato che facendo intervenire brusche variazioni peggiorative delle aliquote per gli acquisti forfetizzati durante il periodo di allevamento si turba il mercato, con danno per le imprese produttive (che sono quasi 2 milioni) e vantaggi per gli speculatori che operano nel settore delle carni, notoriamente molto attivi in questo campo.

Vi è poi il tema delle ferrovie, ove occorre – come si è da più parti rilevato, ricordando anche documenti dell'inizio del secolo – una nuova managerialità e che (ci si augura) si volti pagina. Peraltro, nella mia relazione avevo sottolineato che è molto importante che i dati di bilancio siano presentati, in questa materia come in altre, in modo disaggregato per consentirci di esaminare meglio l'enorme voragine finanziaria che in ogni caso questo settore comporta, sia che funzioni bene e sia che funzioni male.

Presidenza del vice presidente TAVIANI

(*Segue* FORTE, *relatore generale*). Nella mia relazione ho usato non già la parola «voragine», bensì la parola «fornace» per indicare che in questo comparto si bruciano risorse che potrebbero invece dare un calore benefico (anzichè malefico). Il problema, tuttavia, è stato posto e deve essere affrontato con estrema attenzione. Lo stesso può dirsi per il settore sanitario, altra grandissima fornace.

È stato messo in luce che questo bilancio contiene una novità: la fissazione del tetto del debito pubblico in 104.000 miliardi netti. Vorrei sottolineare che è questo il maggior presidio del rispetto delle previsioni, introdotto con la nuova procedura di riforma contabile dell'estate scorsa nel bilancio pubblico che ci accingiamo ad approvare; e che è questo il «Piave finanziario» su cui ci attestiamo ai fini del graduale risanamento stabilito nel piano di rientro che il Ministro del tesoro ci ha a suo tempo sottoposto e che abbiamo solennemente approvato in questa Aula.

La tesi del senatore Andreatta, ripresa poi da altri senza peraltro le medesime argomentazioni tecniche, in base alla quale vi sarebbe una «scopertura» di 3.600 miliardi rispetto alle coperture indicate dal disegno di legge finanziaria che confluiscono in bilancio, in relazione al Fondo sanitario nazionale quantificato nella tabella D della legge finanziaria (articolo 8, comma 14, della legge 22 dicembre 1986, n. 910, ovvero legge finanziaria 1987), non può essere assolutamente accolta sul piano tecnico, anche se le preoccupazioni per la dinamica quasi senza freni della spesa sanitaria sono fondate e ovviamente condivise in particolare da chi vi parla, che avrebbe gradito che di questo argomento si fosse parlato di più nel merito anzichè lo si trattasse (in modo erroneo) dal punto di vista tecnico-contabile.

In verità, la tesi del senatore Andreatta si basa su un'interpretazione personale, non testuale nè logica, dell'articolo 11, lettera *a*), della legge 5 agosto 1978, n. 468, come modificata dalla legge 23 agosto 1988, n. 362, articoli 5 e 6. Per quanto concerne le nuove maggiori spese da iscrivere nel fondo speciale di parte corrente e le nuove o maggiori spese la cui determinazione è lasciata alla legge finanziaria, gli articoli 5 e 6 della legge citata stabiliscono che lo stanziamento complessivo deve essere fissato nei limiti delle nuove o maggiori entrate tributarie, extratributarie e contributive e delle riduzioni permanenti di autorizzazioni di spesa corrente.

Secondo il Governo e la Commissione bilancio della Camera ed il mio modesto parere, il calcolo delle nuove o maggiori spese per il 1989 deve essere effettuato muovendo da quelle effettivamente compiute nel 1988. Il senatore Andreatta, invece, prende come riferimento le previsioni assestate. La spesa per il Fondo sanitario nelle previsioni assestate risulta di 3.600 miliardi inferiore a quella effettivamente sostenuta nel 1988, che emerge nel preconsuntivo e sarà consolidata giuridicamente nel consuntivo.

Ecco così che, partendo da una base più bassa di quella effettiva, il

senatore Andreatta e con lui altri colleghi trovano un aumento, da un esercizio all'altro, più elevato di quello previsto nella tabella D per il 1989; il che fa arguire a questi colleghi che, per quell'anno, vi è una «scopertura» di 3.600 miliardi, mentre nell'anno 1990 la «scopertura» si aggirerebbe sui 1.500 miliardi.

Ciò non appare corretto perchè il tenore della norma dell'articolo 11 lettera *a*), numeri 5 e 6, non si riferisce, per la spesa dell'anno precedente, agli anni per i quali si determinano gli incrementi, alla previsione assestata o a qualche altra autorizzazione di spesa, contenuta nei bilanci di previsione; si riferisce, puramente e letteralmente, alla «spesa». Ora, in mancanza di un'ulteriore, particolare configurazione, la spesa dell'anno di partenza su cui si calcolano gli incrementi non può che essere quella dell'intero esercizio, quale risulta dai documenti contabili, quindi dal consuntivo annuale, che è l'unico valore contabile riferito al complessivo esercizio globalmente preso.

È chiaro che quando, nel settembre o ottobre, si discute il bilancio dell'esercizio successivo e si deve compiere il calcolo dei limiti agli incrementi di spese correnti, determinate in legge finanziaria, per le quali vi è il peculiare obbligo di copertura di cui sopra, non si conosce ancora il consuntivo dell'anno in corso, per la «ragion che nol consente», ossia perchè esso anno ancora non è decorso tutto. È però possibile riferirsi al preconsuntivo, che rappresenta in anticipo tale dato terminale. Il preconsuntivo è stato determinato nella cifra su cui il Governo ha effettuato il calcolo dell'incremento del Fondo sanitario nazionale, nel modo che il senatore Andreatta e altri criticano. Che tale sia la cifra di preconsuntivo risulta dal finanziamento dell'onere per interessi che esso comporta, in relazione al ripiano di perdite dovute alla differenza in più di tale consuntivo rispetto alle previsioni assestate.

Non è comprensibile perchè non ci si debba basare sul consuntivo, ma su una cifra riferita ad un certo punto dell'anno, per calcolare le spese in più degli anni successivi. Ciò tanto più in quanto il legislatore, ove voleva discostarsi dal consuntivo e dal dato annuale che vi si connette, lo ha fatto proprio nell'articolo 11, lettera *a*), numero 5 di cui si sta qui discutendo l'interpretazione; infatti per la copertura delle maggiori o nuove spese il legislatore contempla, oltrechè il ricorso a nuove o maggiori entrate, anche quello a permanenti riduzioni di «spese autorizzate».

Non così dice il testo nelle righe precedenti, ove recita puramente: «nuove o maggiori spese correnti» e non: «nuove o maggiori rispetto a quelle autorizzate».

Capisco perfettamente, sul piano morale ed extra contabile, la preoccupazione del senatore Andreatta e di altri colleghi. Il Tesoro a fine anno (o dopo) ripiana disavanzi di gestione che esondano dai preventivi e lo fa sino all'entrata in vigore della nuova legge che regola i bilanci da quest'anno in poi, senza le regole di copertura dell'articolo 11 o altre analoghe regole.

Ma ciò costituisce un altro problema che riguarda la necessità di spese che si presentano dopo le previsioni assestate. Da nessuna parte ho trovato una norma che regoli questo tema.

Si potrebbe, peraltro, volendo, «stiracchiare» l'articolo 11, lettera *a*), numeri 5 e 6 e arguire, dallo spirito e dalla *ratio* di questa norma, mediante un'interpretazione autentica che io stesso caldeggio (anche se la norma non

è fatta molto bene non essendo fatta da giuristi – mi scuso – ma da persone che hanno in mente i grossi problemi della finanza pubblica e cercano di porre freni e limiti, ma non dispongono di tutta quella cultura poco divertente e poco nobile che è il tecnicismo delle norme giuridico-contabili) e che possiamo dare, con un po' di buona volontà, arguire che essa possa in futuro servire per impedire che si facciano operazioni di ripiano di perdite dopo il bilancio di previsione assestato, mediante ricorso all'indebitamento. Occorre dunque interpretare la norma in questione nel senso che d'ora in poi queste operazioni non siano più possibili e quindi o che non si ripianino le perdite oppure, ove si ripianino, lo si faccia con coperture appropriate, quelle cioè indicate dall'articolo 11, lettera *a*), nn. 5 e 6. Ciò però vale, se vale (e nel profilo puramente testuale la norma non basta senza un'interpretazione autentica e concorde del Governo e delle due Camere) dal 1989 in poi; non può certamente valere per gli anni precedenti alla nuova sistematica normativa. Questa è un'interpretazione estensiva ma logica di una legge nuova da farsi in futuro, posto che nel 1989 si esorbiti dai limiti posti con l'assegnazione di bilancio e con l'assestamento da parte degli enti beneficiari dei trasferimenti quantificati nella finanziaria nei fondi di parte corrente.

Il problema che è stato sollevato ora in realtà doveva essere sollevato in sede di Commissione bilancio (posto che lo si potesse) sulla base della normativa della legge finanziaria del 1988 vigente fino all'entrata in vigore delle nuove norme che regolano il bilancio e la legge finanziaria di cui stiamo discutendo, attivando la Commissione in relazione al problema di coperture che si è realizzato per il 1988. Ciò non è avvenuto probabilmente anche perchè in effetti l'interpretazione delle norme sin qui vigenti non consentiva di operare degli interventi limitativi in questo senso; sicuramente interventi in questa direzione possono essere invece fatti e andranno fatti sulla base della normativa che ora è entrata in pieno vigore per il 1989.

Pertanto, la nuova normativa ora ci consente di evitare che un fenomeno patologico di questa natura avvenga, ossia che l'aumento delle cifre della spesa, come si delinea nel preconsuntivo, sia superiore a quella del bilancio di assestamento, senza che ciò dia luogo a misure correttive o di copertura. Questo – ripeto – non dovrebbe più lecitamente accadere. Ma in attesa di ciò, non si può, per rimediare retrospettivamente a ciò che prima poteva accadere, negare l'evidenza, ossia che il consuntivo del 1988 sia S_1, e non $S_1-\alpha$. Se il consuntivo è S_1 e il preventivo è S_2, è la differenza $S_2-S_1=\delta S$ e non $\delta S_1+\alpha$ che ci interessa, per il limite di cui all'articolo 11, lettera *a*), nn. 5 e 6.

Se non si procedesse nel modo che ho indicato, l'incremento del bilancio preventivo 1989 rispetto a quello 1988 non risulterebbe dal confronto sul lato delle entrate e delle spese, quindi nel saldo fra consuntivo dell'anno chiuso e quello nuovo, e la somma dell'incremento di entrate e spese dell'anno nuovo sull'anno base non ci porterebbe ai valori di entrata e spesa del saldo del bilancio consuntivo. Ma è proprio questo il risultato matematicamente assurdo cui pervengono i fautori dell'interpretazione che ho presentato poichè il totale dell'aumento delle spese del bilancio 1989, come da loro calcolato, sommato alle spese del bilancio 1988 dà luogo non già alle spese del bilancio 1989, ma a una cifra superiore ed il pareggio di questa sul lato delle entrate comporta di conseguenza un saldo inferiore. Questo è un autentico gioco di prestigio: si parte dicendo che vi è un buco, ma riempiendo la «scopertura» trovata non si mantiene il preventivo

stabilito, ma si riduce il disavanzo rispetto al preventivo. Ed allora che «scopertura» vi era rispetto al disavanzo preventivato?

Dunque se con le cifre che sottoponiamo alla vostra approvazione le entrate e le spese danno luogo al saldo negativo che vi sottoponiamo e non a uno maggiore, questo bilancio non ha una «scopertura» occulta, è veridico. Il problema è un altro, riguarda la questione se le misure di accompagnamento avranno l'effetto sperato, se faremo funzionare la nuova normativa di bilancio in caso di superamento dei limiti stabiliti ora. Se questi limiti di spese stabiliti nelle misure di accompagnamento e le nuove previste entrate non opereranno, bisognerà provvedere con la necessaria tempestività per rispettare il bilancio di previsione. Sotto questo profilo sia consentito a un relatore di bilancio dire che la legge di riforma contabile approvata questo agosto è troppo permissiva, pericolosamente permissiva al riguardo. Essa consente ma non obbliga a trovare le coperture, a delimitare le spese nel livello previsto. Le coperture e le cifre dell'articolo 11, lettera *a*), che tanto sono state discusse per la sanità, in confronto alle precedenti spese sotto un profilo formale, sono per ora da un punto di vista sostanziale e giuridico del tutto ipotetiche; non sono basate, infatti, su leggi già approvate, ma su leggi che verranno.

È vero che in buona parte per quel che concerne le entrate esse sono collegate a fondi negativi, ma non sempre ciò vale; non vale per il grosso blocco della finanza locale: le maggiori spese previste per INPS, sanità, trasporti, sono basate su stime protette da limiti che ancora non sono stati disposti con le normative perchè sono contenuti nelle misure di accompagno. Questi limiti insomma devono ancora essere approvati e non si sa se verranno approvati nelle misure previste e se esse siano effettivamente idonee.

Questo bilancio è veridico e serio sulla base delle regole del gioco vigenti, ma non sempre queste regole del gioco, votate a scrutinio segreto in clima consociativo, sono adeguatamente stringenti. L'approvazione del bilancio che raccomando implica un impegno ad approvare leggi di accompagnamento che gli diano la forza di un preventivo stringente, implica anche un impegno del Governo, con la sua decretazione, non solo con disegni di legge, affinchè le basi su cui queste cifre si reggono siano dietro e non davanti al bilancio.

È con questo auspicio che confermo il giudizio positivo sul bilancio 1989 e ne chiedo l'approvazione, auspicando che si vigili perchè il limite di 104.000 miliardi di ricorso netto al mercato, di cui al comma 8 dell'articolo 3 della legge di bilancio, sia rispettato. L'approvazione del bilancio implica soprattutto l'approvazione di questo limite ed è con questa sottolineatura che chiedo l'approvazione di questo bilancio. (*Applausi dal centro e dalla sinistra*)

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il relatore, senatore Abis.

ABIS, *relatore generale*. Signor Presidente, signori Ministri, onorevoli colleghi, sento innanzitutto il bisogno di ringraziare quanti sono intervenuti nel dibattito che ho ascoltato con grande attenzione, così come d'altra parte ho fatto in Commissione: li voglio ringraziare per la grande tensione profusa negli interventi, cercando, ciascuno dal suo punto di vista, di trovare le soluzioni per affrontare e risolvere i grandi problemi che abbiamo davanti a noi e che interessano il paese.

Pressochè tutti gli interventi hanno preso le mosse dal fatto che quest'anno ci troviamo a discutere sulla base di una nuova normativa, approvata recentemente e contenuta nella legge n. 362, modificando la legge n. 468, ed anche alla luce di una modifica del Regolamento di questa Camera. Io stesso nella mia relazione scritta ho dedicato molto tempo a descrivere qual è la nuova situazione che si è determinata, per tentare poi con un ragionamento di arrivare a norme comportamentali.

Tutti hanno sostenuto che ci troviamo a discutere in una situazione di maggior chiarezza, di maggior certezza, anche se qualcuno ha detto che abbiamo bisogno di un periodo di rodaggio per riuscire a verificare questa chiarezza e forse – aggiungo io – per apportare qualche modifica. Anch'io sono di questo avviso: dovremmo essere in una situazione di maggiore chiarezza, però già dal primo momento ci troviamo di fronte all'esigenza della chiarificazione di una norma che abbiamo inserito nella legge n. 362 del 1988, cioè l'interpretazione del comma quinto dell'articolo 11. Tale interpretazione, ad esempio, è stata differente da parte mia rispetto non solo a quella della Camera dei deputati ma a quella del Senato. Ritenevo che tutta la Commissione bilancio fosse convinta della tesi da me formulata, anche se ho trattato questo argomento – credo che i colleghi me ne debbano dare atto – con estrema prudenza, trattandosi di una questione interpretativa. Pur propendendo per una soluzione, non mi sentivo tuttavia di invitare a sposare i miei convincimenti, ma ritenevo che si dovesse discutere anche se ritenevo che la maggioranza fosse d'accordo. Nel tanto deprecato incontro che è avvenuto con i colleghi della maggioranza, per accordarci sulla linea da seguire per la discussione del disegno di legge finanziaria e del bilancio, è stato sollevato questo problema e non si sono riscontrate grandi obiezioni, se non da parte dell'autore innanzitutto, del Ministro. Ma dal collega Forte in quella sede non era venuta alcuna obiezione.

FORTE, *relatore generale*. Ho dichiarato di non essere d'accordo e per questo mi sono stati rivolti dei cattivi aggettivi.

ABIS, *relatore generale*. Ho citato quell'episodio per dire ai colleghi che esiste una diretta interpretazione anche nel Senato ed anche all'interno della maggioranza: ecco perchè questo problema deve essere trattato con la prudenza necessaria. Tutto sommato, anche se ritengo di avere ragione, esso non può essere risolto in questa sede perchè si tratta di una questione interpretativa.

ANDRIANI. In quale sede allora?

ABIS, *relatore generale*. Senatore Andriani, se mi consente, arrivo ad una conclusione. Immaginate, tra l'altro, come si trova un senatore come me, che ha solo una pratica di gestione dei bilanci pubblici per gli incarichi che ha ricoperto nel passato, di fronte ad un professore che insegna politica economica e finanziaria, qual è il senatore Andreatta, o a un professore di scienza delle finanze e di diritto finanziario, come il senatore Forte; tra poco, inoltre, il Ministro del tesoro dovrà replicare ed è anch'egli un'autorità in questa materia.

ANDRIANI. Senatore Abis, non si preoccupi: usi il buon senso.

ABIS, *relatore generale.* Nel sentire il senatore Forte mi sembrava di rivivere una mia esperienza di tanto anni fa, se mi consentono i colleghi, anche per sdrammatizzare un po' il tono della discussione. In qualità di presidente della giunta regionale e volendo emanare un provvedimento, mi sono trovato una volta a chiamare il capo di gabinetto dicendogli che bisognava provvedere in un certo senso. Egli, dopo aver studiato la materia, mi rispose che non si poteva fare come io dicevo perchè una legge regionale non lo consentiva. Convocai l'ufficio legislativo, ci fu una discussione e furono avanzati alcuni dubbi. Chiamai allora i direttori dei servizi degli assessorati, che sono le massime autorità burocratiche regionali: tutti assieme cercavamo di dare un'interpretazione di quella norma regionale. Alcuni sostenevano che il legislatore voleva dire una cosa, altri che il legislatore voleva dire una cosa diversa; alla fine, non riuscendo ad arrivare ad una soluzione, domandai chi aveva scritto materialmente quella norma per sapere chi fosse «il legislatore». Mi rivolsi agli autori, che erano presenti, e chiesi loro che cosa volevano dire; giungemmo così ad una conclusione e fu possibile andare avanti. Oggi mi pare di rivivere questo episodio.

Ci sono due personaggi che interpretano diversamente una norma ed un'interpretazione diversa è stata data anche dall'altro ramo del Parlamento, sempre sul comma 5 dell'articolo 11. Il collega Forte ha detto che non sono specificate alcune cose: mentre ci sono le riduzioni permanenti di autorizzazione di spesa (quindi si tratta di spese autorizzate), nella prima parte per le entrate non si dice che le entrate sono autorizzate. Quindi dalla mancanza del termine «autorizzate» trae le sue conclusioni, dicendo che si può ritenere...

FORTE, *relatore generale.* Si deve ritenere, non «si può».

ABIS, *relatore generale.* Certamente, si deve ritenere dalla lettera della legge. Mi chiedo, allora, cosa volevamo dire. Non ho avuto dubbi, perchè ho interpretato male questa modifica già da quando l'avevamo scritta. Ho seguito queste modifiche e ho ritenuto che questo volesse essere un discorso di maggior rigore per la copertura dei provvedimenti, di quanto non accadesse in precedenza. Mentre se l'interpretazione data dal collega Forte e dalla Camera è valida abbiamo aperto un grande varco.

FORTE, *relatore generale.* No, perchè per gli anni futuri è impossibile. Non si può usare il mio pensiero distorcendolo e dicendo che non lo avevo detto.

ABIS, *relatore generale.* Senatore Forte, io non l'ho interrotta.

FORTE, *relatore generale.* Finora ho dovuto vivere solo di interruzioni.

ABIS, *relatore generale.* Allora la lascerò interrompere con tranquillità, se questo può darle soddisfazione. Sto solo cercando con difficoltà di esprimere il mio pensiero.

Cosa è accaduto nella realtà? Andiamo ai fatti concreti, a quello che volevamo fare. Lo sfondamento del fondo sanitario non è di 3.700 miliardi, bisognerà fissarlo, non sappiamo ancora di quanto sia, giacchè c'è solo un preconsuntivo. Si parla di una cifra di 58.200 miliardi, quindi lo sfondamento

dovrebbe essere di 6.000. Perciò non si tratta del fondo sanitario, ma dei conti nel loro complesso.

Non è buono il bilancio assestato perchè non è ancora arrivato a fine anno. Bisognerà arrivare al consuntivo per sapere qual è la somma che è stata spesa quell'anno e da questa partire per l'anno successivo. Questa è la tesi.

SPADACCIA. Sulla base di questo principio non possiamo fare alcuna copertura. Vuol dire soltanto ipotizzare. Non potete trattarci da cretini!

ABIS, *relatore generale*. Il discorso lo accetto per valido: la norma scritta può avere questo significato, che accetto come valido. Il buco di cui si parlava, come lo vuol coprire il Governo? Con un mutuo. Abbiamo in appostazione nella legge finanziaria le rate del mutuo che inizieremo a pagare dal 1990 – poichè verrà contratto nel 1989 – per coprire il buco del 1988. Si copre quindi per un anno mediante un mutuo, ma poi ciò diventa zoccolo di partenza per gli anni successivi. Tuttavia, non si è coperto con la massa spendibile, cioè con quanto lo Stato aveva come patrimonio complessivo, ma attraverso un mutuo, quindi con una entrata straordinaria e per un solo anno, che però ha effetto per tutti gli anni futuri come base di partenza per i nuovi calcoli.

Non riesco ad accettare questo concetto, perchè la copertura deve essere permanente, come permanente è la spesa: non si può pensare che la copertura di un solo anno diventi poi base anche per gli anni successivi. Quindi anche se l'interpretazione è quella che è stata data non sarei ugualmente convinto che non esiste alcuna difficoltà di copertura nella legge.

Quello che volevo dimostrare è non la ragione o il torto di quanto ha detto il senatore Forte, ma che c'è un punto di discussione e che quindi è necessario arrivare ad un chiarimento, cosa che, a mio parere, si può fare, se vi è la necessità, con una norma di interpretazione autentica – che mi sembra anche il senatore Forte abbia chiesto – del paragrafo 5 dello articolo 11.

FORTE, *relatore generale*. L'ho chiesta per il futuro.

ABIS, *relatore generale*. Certamente, per il futuro. Tuttavia, poichè il dubbio mi resta e questo dubbio sulla copertura reale è stato avanzato anche da altre parti, dallo stesso senatore Forte, quando ha detto che noi abbiamo la copertura attraverso le leggi di accompagnamento che hanno scontato il loro effetto già all'interno delle previsioni della legge finanziaria, cioè nelle tabelle della legge finanziaria, e che ancora non sono approvate in questa stesura e quando lo saranno probabilmente rappresenteranno quanto è scritto nella legge finanziaria, quindi, anzichè approvare queste cifre, il Parlamento si dovrebbe assumere l'impegno (mi sembra sia questa la tesi del collega Forte) che queste cifre siano riportate.

Ci sono poi state alcune altre considerazioni, come quella del senatore Cavazzuti a proposito della legge sul condono, come è stata definita (ha un altro nome, ma corre concettualmente con questa definizione). Egli ha detto che tale legge non darà gli introiti previsti ed allora, per poter avere questi incassi, propone una via alternativa, solleva dei dubbi e presenta un

emendamento alla legge finanziaria per garantire quegli introiti. Quindi c'è una base non di incertezza contabile, bensì sulla realtà.

In questo momento di interpretazione che deve ancora avvenire, credo sia giusta la soluzione che pare si profili e che anch'io vorrei fosse definita, vale a dire che il Governo assuma dei provvedimenti che consentano di coprire per una somma pari a quella apparsa mancante nella discussione, che comunque sarebbe garanzia – posto che l'interpretazione che è stata data sia corretta – di mantenimento del tetto fissato, anche se ci possono essere minori incassi in un'altra dimensione.

In questa linea credo ci dobbiamo avviare, perchè a una soluzione dobbiamo pervenire. Non si tratta di una questione contabile, ma di realtà; c'è bisogno di avere maggiori fondi anche a garanzia che il tetto fissato possa essere con maggiore certezza mantenuto. Con questo si risolverebbe il problema di quest'anno e possiamo andare avanti, lasciando agli anni futuri di fare chiarezza su questo punto.

Mi rendo conto che sto consumando tutto il tempo a mia disposizione per affrontare solo un argomento dei tanti da trattare. Nel tempo che mi rimane, innanzitutto, vorrei riferirmi alla questione sollevata dalla collega Salvato, relatrice di minoranza, la quale ha rilevato che sui problemi concreti abbiano detto tutti pressochè la stessa cosa e si chiedeva allora quale fosse la conclusione. Anch'io ho fatto alcune riflessioni sui punti da tutti ritenuti nodali per il controllo della spesa pubblica: la sanità, i trasporti, la previdenza. Abbiamo tutti svolto delle considerazioni su questi argomenti nelle relazioni scritte e nel dibattito successivo. Allora, dal momento che maggioranza ed opposizione hanno portato pressochè le stesse tesi nel dibattito, si chiede di provvedere ed agire in questa sede.

Vorrei dire alla collega Salvato che sono d'accordo con una frase, contenuta nella relazione di minoranza scritta da lei e dal relatore Andriani, che intendo ricordare: «Nel corso della discussione sulla legge finanziaria non intendiamo proporre una "controfinanziaria". Una linea alternativa non può affermarsi attraverso emendamenti. E tantomeno attraverso emendamenti alla legge finanziaria». Nella relazione di minoranza si sostiene che gli emendamenti presentati tendono ad affrontare alcuni problemi con immediatezza. Ora, la conclusione alla quale sono arrivato anch'io è la stessa. Ritengo, infatti, che dobbiamo approfondire una serie di temi per trovare le soluzioni di fondo, i cambiamenti necessari per poter essere certi che la spesa pubblica non continui a camminare impazzita e senza controllo.

Si tratta della stessa tesi che ha esposto lo scorso anno il Ministro del tesoro e che ha ripetuto quest'anno in Commissione. Dovremo pur arrivare ad un momento di dibattito e di confronto sui vari temi. Per quanto riguarda il Mezzogiorno, per esempio, che è stato uno degli argomenti trattati da tutti, non esiste mancanza di fondi ed il Ministro del tesoro ha fatto bene a spostare in avanti le somme per una regolarità contabile. Non sono necessarie queste somme: ci sono 18.000 miliardi tra residui e nuovi stanziamenti per il Mezzogiorno, ma la cosa che preoccupa non è che manchino le somme in conto capitale per gli impegni nel Mezzogiorno, ma che non si riesce a spendere le somme che sono necessarie per il Mezzogiorno. Questa è la vera preoccupazione.

A cosa è dovuto tutto ciò? Ad un momento transitorio per il cambiamento di normativa che vi è stato per l'introduzione della legge n. 64, con l'eliminazione della Cassa per il Mezzogiorno? A procedure eccessiva-

mente complesse? Oppure ad una non possibilità nel Mezzogiorno di spendere neanche i fondi straordinari? Credo che vada anche considerato se si stanno spendendo le riserve previste dalla legislazione ordinaria, se si sta facendo un coordinamento tra spese ordinarie e spese straordinarie. Sono questi gli argomenti che sta trattando in questo momento la Commissione bicamerale che ha effettuato un'indagine conoscitiva sulla situazione degli enti strumentali per lo sviluppo del Mezzogiorno, con un quadro non molto edificante, a dire il vero; spero che la Commissione finisca rapidamente i propri lavori e porti in Aula al più presto le sue conclusioni ed il suo rapporto affinché in quella sede venga effettuato il dibattito complessivo sul Mezzogiorno; ed in quella sede va visto cosa deve essere modificato. Ci deve essere cioè una occasione specifica. Il senatore Cavazzuti ha chiesto di creare una sessione speciale di bilancio nella quale si affrontino questi argomenti per individuare le soluzioni: è una proposta che non mi sento personalmente di scartare. Concordo anch'io sulla necessità di individuare momenti in cui sia possibile affrontare i problemi nella loro interezza, nella loro globalità, perché vi sono scelte da fare che hanno un carattere di priorità in termini generali.

Si tratta ad esempio di fare un discorso che riguarda cosa occorre dedicare della ricchezza complessiva del paese alla sanità. Possiamo ancora garantire la sicurezza per tutti? Abbiamo la disponibilità finanziaria per dare questa garanzia, una volta riordinato il settore ed eliminati gli sprechi? Dobbiamo dare le priorità, dobbiamo fare scelte di grande momento che non possono essere affrontate tramite emendamenti. È proprio anche questo convincimento, senatrice Salvato, cioè che con emendamenti si può far poco o quasi niente...

ANDRIANI. Non si può affermare una linea alternativa, ma questo è un altro discorso!

ABIS, *relatore generale*. Non si può fare niente, se è vero che per fare cambiamenti che abbiano un significato permanente occorre fare anche scelte di priorità.

ANDRIANI. Quelle ci sono!

ABIS, *relatore generale*. Non ci sono nei termini in cui mi ci sto riferendo io.

ANDRIANI. Se non c'è una linea di politica economica e se non ci sono le priorità vuol dire che questo è un Governo inefficiente!

ABIS, *relatore generale*. Non ci sono nei termini in cui ne sto parlando io! Ho parlato di un'analisi dei vari settori, dei vari problemi che sono emersi per decidere se c'è la compatibilità complessiva per affrontarli tutti insieme o se dobbiamo fare scelte prioritarie. È un discorso diverso rispetto a quanto è stato detto dal Governo. Anche per questo la maggioranza ha deciso di non accettare emendamenti in questa sede: anche per questo, non principalmente per questo.

Non trovo affatto scandalosa quindi, passando all'ultimo punto tra le cose che sono state dette, la decisione che la maggioranza nella sua

autonomia ha assunto. Non mi scandalizzerei nemmeno – posto che così fosse – se la maggioranza avesse inteso aderire ad una richiesta del Governo. Non è così, ma anche se così fosse non mi scandalizzerei. Si tratta della maggioranza che sostiene il Governo, per cui questa maggioranza, se fosse venuto un invito da parte del Governo a non effettuare modifiche, in considerazione del fatto che era più opportuno, per il momento che si attraversa, non modificare la legge finanziaria e di bilancio, avrebbe potuto pervenire ad una scelta autonoma. In questo senso non condivido il pensiero di chi ritiene che noi con questo abbiamo attentato all'autonomia ed all'istituzione «Senato».

BENASSI. Perchè allora stiamo qui cinque giorni a discutere se sappiamo che non cambierà nulla?

ABIS, *relatore generale*. Si tratta di due discorsi diversi. Il Senato è in grado e può, se vuole, fare delle modificazioni. (*Interruzione del senatore Benassi*). Evidentemente sono sempre provocatorio. Il Senato può, se vuole, modificare quello che ritiene; la maggioranza ha ritenuto di non dover modificare nulla ed in questo non c'è un attentato all'istituto Senato. Vi è una decisione della maggioranza che può essere giusta o sbagliata, ed io non ritengo che sia stato tempo perso il confronto che è avvenuto in Commissione e in Aula. Sono stati analizzati, nelle giuste dimensioni, con proporzioni esatte, tutti i problemi che abbiamo davanti e sono emerse le posizioni dei vari Gruppi politici, sulle quali tutti siamo oggi in condizione di riflettere con più ampia conoscenza, sapendo anche qual è il pensiero delle singole parti, per cui può essere che siamo in grado, sulla base di queste riflessioni, di fare proposte che abbiano un contenuto per arrivare a delle soluzioni. Forse il confronto, se non si arriva a soluzioni di cambiamento, è una cosa inutile? È inutile confrontarsi, esprimersi, dire quale sia il proprio pensiero? È questa una fonte di arricchimento per tutti. Per me lo è stato: pur sapendo che non ero disponibile ad accogliere variazioni alla legge finanziaria, è stata un'esperienza estremamente positiva ascoltare quanto è avvenuto e credo che siano maturati in me convincimenti per i quali, nei momenti opportuni, credo che mi pronuncerò nel dovuto modo.

Mi riferisco ad esempio all'emendamento suggerito dal senatore Cavazzuti e dico che la sede opportuna non è la legge finanziaria, ma il disegno di legge che è in discussione presso la Commissione finanze e tesoro in cui si sta parlando di questi argomenti ed in cui va inserito eventualmente tale argomento. Ciascuna cosa quindi ha una sede appropriata. Io non ritengo che questo sia un attentato alle istituzioni, ma soltanto una decisione della maggioranza.

BOATO. Questo trasforma il Senato in una specie di convegno di studi, anzichè un'Assemblea legislativa!

ABIS, *relatore generale*. Questo non è assolutamente vero, perchè il Senato, se vuole può modificare. Non è un convegno di studi! In questa circostanza abbiamo ritenuto che non sia opportuno modificare il provvedimento in esame perchè secondo un giudizio che può essere considerato sbagliato, modificare oggi complica una serie di situazioni senza raggiungere risultati positivi per gli obiettivi che vogliamo raggiungere. Per voi potrà

essere sbagliata questa interpretazione, ma è un'interpretazione autonoma della maggioranza.

Il percorso da compiere è difficile e di questo mi rendo conto. Sembra non arrivare mai il momento della decisione finale, ma questi sono i compiti ai quali i responsabili del governo della finanza pubblica e dell'economia del paese non possono sottrarsi. È infatti necessario dare spazio e manovrabilità, come si è già detto a proposito dell'intervento nel Mezzogiorno. Soprattutto, però, si devono assicurare condizioni che evitino situazioni nelle quali la politica economica sia costretta ad operare interventi restrittivi che aggraverebbero tutti i problemi.

Un debito pubblico ed un disavanzo delle dimensioni che conosciamo costituiscono in questo senso una minaccia continua. Ogni sintomo di difficoltà nei mercati finanziari deve, soprattutto in presenza di una apertura verso l'estero crescente, essere affrontato drasticamente. Il potenziale di instabilità finanziaria è troppo elevato e in queste condizioni gli strumenti di politica economica ad azione più rapida finiscono per avere un'utilizzazione prevalentemente restrittiva, con conseguenze, a lungo andare, di indebolimento dell'economia e quindi della capacità del sistema di eliminare la disoccupazione che, nonostante la fase congiunturale relativamente favorevole, resta il principale problema.

Occorre dunque proseguire lungo la via del risanamento. Le innovazioni procedurali e l'organizzazione degli strumenti della manovra di finanza pubblica possono dare maggiore trasparenza e razionalità al processo decisionale. Le responsabilità del Parlamento e del Governo divengono così forse più chiare, ma certo non meno difficili.

Con gli interventi che siamo chiamati ad esaminare si compiono passi importanti nella direzione giusta, ma una parte sostanziale del cammino resta ancora da percorrere. Nel complesso, la prima esperienza di applicazione delle recenti riforme è positiva e sarà utile per una piena ed efficace applicazione delle nuove regole nelle prossime sessioni di bilancio.

Al di là delle questioni di metodo, resta da sottolineare che il disegno di legge finanziaria per il 1989 e i provvedimenti collegati alla manovra di finanza pubblica, pur non potendo nè affrontare nè risolvere tutti i problemi, come del resto è stato evidenziato, costituiscono un risultato importante e di segno positivo. Per questo ritengo, a nome della maggioranza della Commissione, di proporre al Senato l'approvazione del disegno di legge finanziaria. (*Applausi dal centro, dal centro-sinistra e dalla sinistra*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il Ministro del tesoro.

* AMATO, *ministro del tesoro*. Ringrazio innanzitutto i relatori, che con tanto impegno hanno lavorato sui difficili passaggi dell'attuazione di una legislazione nuova e in parte ignota quando si è cominciato ad applicarla, con tutti i problemi che ciò ha comportato. Ringrazio, inoltre, tutti i colleghi intervenuti in un dibattito che alla fine - ha ragione il senatore Pollice - si riduce, salvo che per qualche collega che ringrazio in modo particolare, ad una discussione in altro luogo dei componenti della Commissione bilancio. Mi sia consentito, infine, di rivolgere un particolare ringraziamento ai senatori Carli e Salvato, che hanno cercato di riportare ai problemi che

dobbiamo risolvere attraverso le nostre *technicalities* il senso stesso delle nostre *technicalities* .

C'è un momento in cui la cuoca di Lenin è destinata a perdersi ed è forse - devo dirlo al senatore Corleone - un fatto inesorabile. Guai, infatti, alla società che costringe la cuoca di Lenin ad occuparsi dei documenti di bilancio, poichè c'è una parte di inesorabile professionalità specifica di cui qualcuno ha il compito e la responsabilità di occuparsi, producendo effetti sugli altri. È una responsabilità nostra. Che poi il nostro bilancio abbia taluni aspetti che neppure Lenin in persona sarebbe in grado di decifrare, questo è un problema che è nostra responsabilità risolvere. Non è tuttavia una responsabilità esclusiva del Governo; su questo, comunque, tornerò più avanti.

Il tema di fondo è costituito dal paradosso che gli interventi dei colleghi che prima citavo hanno messo bene in evidenza: quello di una società con un'economia che «tira». Naturalmente, c'è chi ha interesse a sostenere che nel secondo semestre che abbiamo davanti «tirerà» di meno; tuttavia, sono anni ormai che il secondo semestre finisce per «tirare» quanto il primo. Il pregio degli economisti è un po' quello dei metereologi, che dicono che prima o poi pioverà. Lo sappiamo che prima o poi pioverà; il problema è solo quello di vedere quanta distanza ci sia tra il prima e il dopo.

POLLICE. E in mezzo ci sono i maghi della pioggia.

AMATO, *ministro del tesoro*. Certo, in mezzo ci sono i maghi della pioggia. C'è un ritmo di sviluppo sempre superiore alle aspettative, c'è un investimento industriale che concorre in modo efficacissimo a quello stesso ritmo di sviluppo nel nostro come in altri paesi e quindi una disponibilità nell'insieme delle risorse che è in valori assoluti più che appagante, ma che tuttavia non riesce ad appagare le esigenze fondamentali della nostra società: in primo luogo, quelle dell'occupazione e, sempre in primo luogo, poichè è quasi lo stesso problema, quelle delle aree non sviluppate del paese che non riescono a giungere ad uno sviluppo adeguato. In questo quadro, c'è uno Stato che riesce ad acquisire, nelle forme in cui si acquisiscono le entrate, tra un quarto ed un terzo del prodotto interno lordo e che ne spende circa la metà, facendo, in fondo, un ingente sforzo rispetto alle entrate che acquisisce: 340.000 miliardi circa, tutto sommato, fra entrate tributarie ed extratributarie, contro 500.000 miliardi e più di spesa. Ma questa spesa la destina come?

Su questo ha ragione il senatore Abis: spendiamo oltre 60.000 miliardi per la sanità e (può sembrare demagogico ma è un dato di fatto) un padre che ha un figlio in condizioni psichiche anormali in Sicilia lo lega in casa; ma se lo mandasse ad Agrigento sarebbe la stessa cosa.

Spendiamo oltre 15.000 miliardi nel bilancio pubblico per le ferrovie dello Stato e le classifiche della Comunità europea ci mettono dopo la Grecia in termini di efficienza e di capacità di copertura del servizio con le risorse di cui l'azienda dispone. Spendiamo oltre 150.000 miliardi di personale pubblico tra Stato, enti locali, USL, regioni, e abbiamo un'amministrazione pubblica che produce servizi per il paese in misura assolutamente inadeguata.

Quindi è chiarissimo che non c'è possibilità di scindere il profilo quantitativo della nostra spesa pubblica dal profilo qualitativo: a chi serve,

quali problemi risolve, quali priorità concretamente riesce a perseguire? È un insieme di problemi che si sono venuti accumulando e che sono venuti crescendo negli anni: quelli che riguardano il divario tra le entrate e le spese, che è forse il vizio storico della nostra esperienza *post* bellica, per cui l'entrata è sempre stata dietro rispetto alla spesa, e, sul versante della spesa, a un insieme di fattori che, secondo me, si riportano a quello che correttamente mi attribuiva la senatrice Salvato, cioè una pluralità di interessi tra il sociale, il politico e l'istituzionale che si sono venuti incrostando per responsabilità molteplici all'interno del nostro complessivo sistema e che fanno ormai barriera nei confronti dei bisogni che più dovremmo soddisfare. Il che investe responsabilità di Governo in primo luogo, perchè chi sta al Governo non può lamentarsi degli altri (sennò che ci sta a fare), e tuttavia, al di là di questa, che è una regola essenziale del gioco, sarebbe abbastanza futile negare - perchè la storia non consente di negare i fatti, la politica può farlo per convenienza - che queste responsabilità vanno a tutte le parti politiche che concorrono alla legislazione in Parlamento e di cui gli storici sono in grado, andando a rivedere gli atti, di accertare quali atteggiamenti hanno assunto su questo o su quel provvedimento. Si investono le responsabilità e le difficoltà di un mondo sindacale nel quale, per dirla in una parola, è venuto «crescendo» il sindacato in tutti questi anni, si è venuto depotenziando uno degli aspetti più positivi dello specifico sindacale italiano che è la forza delle Confederazioni di guidare le proteste sociali e non solo di amplificarle.

Ora, non voglio consentir troppo al senatore Boato che dice che qui si fanno seminari e quindi mi fermo su questo *sketch*, che però è importante ricordare, per dire poi, assumendolo come una premessa, che un lavoro di risanamento, come si suol dire, della finanza pubblica, il lavoro che abbiamo cercato di impostare in questi mesi, e che è un lavoro lungo, che va necessariamente al di là - anche questo il senatore Abis l'ha detto - della vicenda finanziaria, è un lavoro che deve assumere una ipotesi di riassestamento, anche qualitativo della utilizzazione delle risorse pubbliche.

Io ho sempre pensato che questo riassestamento dovesse essere guidato dal principio della scoperta dello Stato regolatore in luogo dello Stato erogatore. Del resto, lo dissi già in quest'Aula in occasione della precedente finanziaria e posso solo constatare con grande soddisfazione che questo principio si sta facendo strada. È importante che si faccia strada perché significa che ci si accorge di quali sono i vizi inesorabili che, lavorando su se stesso, lo Stato erogatore finisce per generare, restandone poi alla lunga prigioniero.

Proprio perchè non è materia di convegni e di dichiarazioni, il principio del passaggio dallo Stato erogatore allo Stato regolatore implica poi che, quando si va alle cose che concretamente debbono essere decise, occorrono delle decisioni che siano coerenti con quel che si dice. Occorre quindi nella società d'oggi aver chiaro quello che si vuol far spendere allo Stato, il perché glielo si vuol far spendere, le aree nelle quali lo Stato non deve più entrare, quelle in cui lo Stato deve entrare meglio, quelle in cui altri e non lo Stato devono assumersi le proprie responsabilità.

La manovra - ripeto - impostata con la finanziaria, i provvedimenti collegati e quindi il resto del programma di Governo si muovono lungo una linea che pretende e pretenderà che privati assistiti cessino di esserlo e camminino sulle loro gambe, che servizi oggi gestiti interamente dallo Stato

possano esserlo anche da altri, se sono in grado di farlo meglio e senza pregiudizio per l'interesse collettivo. Essa implica anche che quell'«accrocco» inestricabile di irresponsabilità che abbiamo creato all'interno del sistema pubblico si disciolga in modo tale che la irresponsabilità di tutti, alla quale serve un Governo responsabile di tutto e perciò di niente, diventi la responsabilità di ognuno per qualcosa e di questo qualcosa ciascuno decida autonomamente senza dover o poter ricorrere al pagatore di ultima istanza, lo Stato.

Pertanto, Stato più limitato e più efficiente nei servizi che dà, autonomie istituzionali e locali rese esse responsabili di ciò che vogliono e di ciò che fanno, privati che non hanno bisogno del denaro pubblico per respirare o vivere la loro vita quotidiana, il tutto dominato da un'esigenza anche quantitativa che è quella che deriva dal livello al quale il fabbisogno o il disavanzo pubblico sono riusciti a pervenire.

La finanziaria e i provvedimenti collegati sono un primo passaggio di questa impostazione, non possono esserne l'unico, per certi versi non possono neanche esserne il principale e questo è abbastanza chiaro per la semplice ragione che i settori più significativi, che determinano la disfunzione attuale e nei quali quindi va cercata la funzione futura, sono quelli che all'interno della finanziaria, dei provvedimenti collegati e dei tempi della sessione di bilancio non hanno la possibilità di essere trattati adeguatamente dal Parlamento perché si tratta fondamentalmente del pubblico impiego, della sanità, dei trasporti, in particolare ferroviari, e della previdenza.

Noi avremmo potuto, con una finzione che giustamente voi avreste giudicato ridicola, «appioppare» come collegati alla legge finanziaria grossi testi di riforma sanitaria, di riforma previdenziale, di riforma delle ferrovie e non so che cosa per la contrattazione del pubblico impiego, ma questo non sarebbe stato serio. Noi potevamo definire alcune tracce nella legge finanziaria, potevamo avviare alcune manovre coerenti con questi criteri in provvedimenti collegati che avessero una dimensione compatibile con la richiesta al Parlamento di trattarli nei tempi, se non della sessione di bilancio, più vicini alla sessione di bilancio, ma non potevamo onestamente e seriamente per rispetto a noi stessi e al Parlamento dire che quei settori, che io stesso alla Camera ho definito i settori da riforma forte, potessero essere trattati in questo contesto. Tuttavia, con i limiti che derivano da questa inesorabile esigenza – ci si potrà chiedere perché questo non è accaduto prima, ed è una domanda legittima – all'interno di questa manovra abbiamo fatto già con la legge finanziaria e con i provvedimenti collegati un passo significativo in una direzione nella quale dovremmo continuare.

Nella legge finanziaria intanto il dato quantitativo, che ha un suo rilievo, trova una risposta che ringrazio il Presidente della Commissione bilancio di aver notato in Aula ieri, che è già rilevante: il saldo netto da finanziare è un saldo netto inferiore a quello dell'anno precedente, rimanendo in valori assoluti più o meno a livello dell'anno precedente, attorno ai 147.000 miliardi. È questo un risultato al quale si è arrivati lavorando molto su una condizione della spesa più direttamente controllabile che venisse portata al massimo di rigore possibile e costringendo i Ministri a prendere atto, e a dare atto anche al Parlamento che i residui di stanziamento non sono riserve occulte dei quali ciascuno possa disporre senza trasparenza e senza aperta responsabilità; devono diventare anno per anno parte dello stanziamento

disponibile, altrimenti i cassetti si gonfiano e qualunque decisione di allocazione che viene adottata dal Parlamento attraverso nuova competenza è una decisione falsata a priori dal fatto che c'è un'entità di risorse nel cassetto di cui quell'allocazione non tiene conto. Questo naturalmente il Governo non lo ha fatto per eroica ed autonoma decisione, lo ha fatto dando corso ad una decisione del Parlamento, che è stata una decisione giusta: quella adottata nella legge 362 che per gli stanziamenti della tabella A ha chiesto giustamente che il residuo di stanziamento venisse evidenziato; e questo ci ha facilitato molto.

Il profilo quantitativo porta poi a cercare di dimensionare il fabbisogno con una difficoltà oggettiva rispetto al dato di competenza, perchè il dato di competenza dispone per il futuro, lavorando sul futuro, il dato di fabbisogno ha tutto il passato alle spalle. E un passato nel quale residui di stanziamento e nuova allocazione di competenza si sono stratificati troppo a lungo senza criterio, creando delle masse spendibili di cui poi il fabbisogno non può non risentire, masse spendibili che sono di due, tre volte superiori al fabbisogno previsto in base alle serie storiche della spesa. E tuttavia anche qui la facilità con la quale si gioca con i numeri, non sempre valutando le responsabilità che si assumono in un mercato difficile come è il mercato finanziario, non deve portare con modo troppo rude a giudicare tutto sbagliato, tutto da rifare, tutto fuori controllo: non è così. Il cammino difficile di un progressivo abbassamento del primario, in termini almeno di percentuale del prodotto interno lordo, non si è mai interrotto e sta tutt'ora proseguendo, con una tendenza del disavanzo primario a esorbitare ogni anno dai limiti che gli vorremmo assegnare e dello stesso disavanzo e quindi del fabbisogno per interessi, che è il meno controllabile sul terreno della disponibilità; quindi esso stesso sta faticosamente entro i limiti che gli assegniamo. Però, la discesa c'è e continua ad esserci: e continuerà ad esserci anche nel 1988, nonostante delusioni e improvvise impennate, come quella che ho avuto personalmente, io per primo, tra l'ottobre e il novembre di quest'anno.

Non do dati sul fabbisogno del 1988, perchè non li posseggo ancora. È frutto di quel meccanismo perverso che abbiamo creato (e che è largamente dovuto all'accrocchio di tutti attorno al pagatore di ultima istanza) se non sono in grado di farlo; e se lo facessi mi esporrei poi alla facile critica di aver sbagliato. Dicevo poco prima privatamente all'amico Andriani che l'anno scorso, se avessi comunicato il fabbisogno il 25 dicembre (il giorno di Natale), avrei fatto un errore di oltre 1.500 miliardi rispetto al dato finale perchè, tra il 29, il 30 ed il 31 dicembre 1987, ci fu una corsa alla tesoreria da parte di una serie di ufficiali pagatori dello Stato e di altri soggetti che richiese un esborso di 1.500 miliardi. Mentre il Ministro del tesoro poteva sperare che costoro stessero comprando il capitone per la cena di Capodanno, essi invece pagavano con fortissima intensità nelle ultime 48 ore dell'anno. Quindi, se vi avessi comunicato questo dato il 25 dicembre, il 2 gennaio voi avreste potuto dire: «ma che razza di capacità di previsione ha mai il Ministro del tesoro?».

Per queste ragioni in questo momento non do il dato del fabbisogno, in quanto devo arrivare al 31 dicembre. Posso raggiungervi il 1° gennaio e comunicarvi questo dato, ma dagli elementi di cui dispongo sono convinto che saremo in condizioni di trovarci ancora sulla lenta discesa del primario in percentuale del prodotto interno lordo.

Vi faccio notare – e vi prego di notarlo – che quest'anno il prodotto

interno lordo è rimasto esattamente lo stesso: non è che l'ISTAT me lo rivaluta del 15 per cento per farmi scendere la percentuale del fabbisogno!

Sul piano degli strumenti appunto da attivare o che abbiamo attivato, si è cominciato a fare qualcosa per le entrate con i provvedimenti collegati alla legge finanziaria. Permettetemi di dire che a volte in Italia, in materia di entrate, si giocano percentuali dimenticando alcuni elementi che vanno tenuti presenti. Insomma, che ci sia sempre questo balzo delle entrate, le quali si comportano benissimo a differenza della spesa, è anche vero, però è vero sulla linea di una base imponibile molto ristretta e di un risucchio di risorse che avvengono tendenzialmente a carico del lavoro dipendente, ossia dell'IRPEF. La regina di questa base imponibile ristretta è in realtà l'IRPEF: non è affatto significativo che questa imposta aumenti del 12, 15, 16 per cento, ne conosciamo le ragioni; ma ciò ci induce a ritenere non che tutto il problema è quindi dalla parte della spesa, ma che evidentemente abbiamo una base imponibile troppo ristretta. Essa, grazie ai meccanismi che caratterizzano l'IRPEF, provoca questa spremitura di un limone che gli stipendi alimentano quotidianamente, evitando che diventino secchi troppo rapidamente. Ma non si comportano bene le entrate in un paese nel quale non riescono ad arrivare neanche ad un terzo del prodotto interno lordo, perchè, gira gira, questo carico fiscale contributivo, tributario diretto e indiretto è a livelli inferiori a quelli di altri paesi e lo è per ragioni di base imponibile. Quindi la pista sulla quale ci mettemmo lo scorso anno, che va nel senso di un aumento della pressione tributaria, è una pista giusta, che va perseguita, che non si può perseguire tutta in un colpo, ma che ha ampi margini per essere perseguita, al di là dei tabù.

Ha ragione il senatore Andreatta quando dice che uno dei principali tabù è proprio una delle aree di maggior elusione del paese, cioè la casa; questo tabù che proprio tutti tendono a rispettare, perchè è così bello poter scrivere, per ragioni di consenso, sui proprio giornali: qui si vuole tassare la casa! Ma quando mai! Chiunque si occupi oggi di compravendite sa benissimo che si può vendere la casa facendola tassare dallo Stato per un prezzo che non arriva neppure alla metà di quello reale di vendita e tutto questo è legale. Ha ragione il senatore Andreatta quando dice che alla fin fine questo è patrimonio assai più consistente di quello che, evocando il solito nemico di classe con le ghette, identifichiamo come rendite finanziarie...

POLLICE. Non esageri, signor Ministro.

AMATO, *ministro del tesoro* ...che poi sono esse stesse diffuse anche dove le ghette non si portano e dove non si sono mai portate. Questo fra l'altro fa parte anche della diffusione del benessere in un paese. Certi tabù non possiamo rispettarli al di là di un certo limite.

ANDRIANI. Il tabù delle rendite finanziarie lo avete voi.

AMATO, *ministro del tesoro*. Sto parlando del tabù della casa.

RUFFINO. La vera questione è quella delle case non censite.

AMATO, *ministro del tesoro*. Non è solo questo, sono tutti e due. Usando il linguaggio corrente tra di noi, dico che quello della casa non censita è un

evasore, quello della casa censita – me compreso – è un elusore. Ripeto, per ragioni di consenso, ci fa comodo dire che c'è soltanto l'evasore, però saremmo disonesti con noi stessi se non ammettessimo che c'è anche l'altro capitolo. Poichè amo la verità al di là del voto, voglio che questa verità sia messa a verbale e continuerò a farlo.

ANDRIANI. Da vent'anni proponiamo una riforma del catasto, che voi non operate.

AMATO, *ministro del tesoro*. Ogni volta che si parla dell'argomento casa escono poi sui giornali titoli che parlano di un nuovo balzello.

POLLICE. Non è vero. Sono intervenuto dicendo che non c'è neppure il catasto.

AMATO, *ministro del tesoro*. Non ce l'ho certo con lei, senatore Pollice, a me fa piacere registrare questo consenso sull'argomento. È di buon segno.

POLLICE. Non deve considerarlo un tabù!

AMATO, *ministro del tesoro*. Io non voglio suscitare dissenso, ma desidero suscitare consenso su questo punto, perchè bisognerà rimettere le cose a posto.

POLLICE. Cominciamo, allora, col rimettere a posto il castasto.

FORTE, *relatore generale*. Quella che va cambiata è la tecnica.

AMATO, *ministro del tesoro*. Non si preoccupi, senatore Pollice, tuttavia non è solo questo il punto.

C'è poi il problema, certo, delle rendite finanziarie che non è un tabù e anche qui è inutile che giochiamo a *ping pong* per ragioni di contingente convenienza politica. Sappiamo tutti che avremo un mercato liberalizzato dei capitali anche a breve, nel 1990. Sappiamo che all'interno di questo mercato ha un senso che le aliquote gravanti sui redditi finanziari siano armonizzate fra loro, altrimenti contribuiremo soltanto alla speculazione, la quale può usare il differenziale fiscale per muoversi liberamente da un paese all'altro, lucrando le differenze speculative su tutto questo. Quindi quando abbiamo adottato la decisione di acquisire come nostra disciplina quella derivante da un'armonizzazione che deve giungere entro il 1989, che è alle porte, abbiamo adottato non una decisione che si ritira dal tema, ma che si avvia a disciplinare il tema nel modo più corretto. Questo è assolutamente innegabile. Non dimentichiamo che il rinvio dell'entrata in vigore della direttiva sulla liberalizzazione dei capitali al giugno 1990 è stato chiesto dal governo francese e da quello italiano allo scopo di utilizzare il tempo intermedio per adottare una disciplina armonizzata dei redditi da capitali.

Ecco la motivazione con la quale abbiamo vinto questa battaglia non facile in sede comunitaria, e questa è la ragione che ci mette in una posizione di assoluta fermezza come Governo e di assoluta coerenza per quanto riguarda il raggiungimento adeguato di questa base imponibile, che ancora largamente sfugge in Italia per una parte, ma non per altra parte, dal

momento che è altrettanto onesto dire che l'armonizzazione ci costerà in termini di gettito una riduzione della ritenuta sugli interessi, che è impensabile venga adottata in sede comunitaria al livello italiano, che è il più alto. Questo ci indurrà, ci imporrà di adottare sugli altri redditi da capitale, in particolare sui *capital gains* di borsa, che da noi sono tra i meno tassati d'Europa, una disciplina coerente rispetto a quella che si ha in altri paesi europei.

Si tratta di qualcosa destinato ad avvenire nei prossimi mesi e sarebbe semplicemente avventato mettere ora in cantiere una nostra disciplina che non tenesse conto degli orientamenti che devono maturare armonizzati in un mercato che sarà non armonizzato, ma addirittura integrato.

Certo è che questo problema delle entrate esiste e sono personalmente sempre più irritato nel vedere i bollettini trionfali delle entrate che crescono del 15-16 per cento, quando so che questo dipende semplicemente dal macinatore dell'IRPEF che lavora sempre ed esclusivamente sulla stessa piccola base imponibile, mentre l'IRPEG scende grazie anche a responsabilità che in questa Aula sono preminenti per una volta rispetto alla Camera, la quale di solito viene considerata la responsabile dei guai. Infatti (permettetemi la stessa franchezza) nacque in questa Aula una disciplina infelice di quella tassa sulle società particolarmente articolata e vogliosa di colpire le società a maggiore capitale, che poi ovviamente ha indotto moltissime grandi società a diventare società a responsabilità limitata.

Sul versante della spesa, i provvedimenti collegati (e mi dispiace che una vicenda regolamentare non ancora conclusa abbia impedito a questo ramo del Parlamento di vederli contestualmente alla legge finanziaria) riflettono l'impostazione della quale parlavo prima. Infatti c'è il tentativo di ricondurre alcune aree ad una maggiore responsabilità, in particolare per quanto riguarda gli enti locali, grazie all'autonomia impositiva, che poi la Camera sta disegnando nel modo sempre più gradito agli amministratori locali, vale a dire non come autonomia, ma come obbligo di imposizione. Questa scelta personalmente non la condivido, non riesco a condividerla.

SANTIN. Non è vero: non è mai stato chiesto dagli amministratori locali.

AMATO, *ministro del tesoro*. Non ho detto che lo hanno chiesto; ho affermato che è a loro gradito, che è un concetto diverso.

SANTIN. Allora si legge nella mente.

AMATO, *ministro del tesoro*. Ogni tanto si legge anche nella mente e si vede che di sicuro è più gradita questa scelta rispetto ad un'abitudine che molti non hanno, ma molti invece hanno, a preferire la deresponsabilizzazione: ed essere obbligati ad imporre significa appunto non essere responsabili della scelta che si compie.

Sul terreno degli stessi investimenti, in coerenza con l'indirizzo che venne valutato positivamente dall'assemblea nazionale dei comuni italiani a Torino, quando lo esposi, si pone fine a quella specie di *trade-off* tra centralizzazione delle competenze e gratuità del mutuo, che è il congegno tipico delle leggi speciali, e si restituisce agli enti locali l'autonomia necessaria a cui hanno diritto nel disporre delle risorse disponibili, privando

regioni e Ministri dei poteri di interferenza che hanno acquisito. Naturalmente questo indirizzo dice loro che la gratuità non c'è e che il carico per loro stessi sarà maggiore o minore a seconda che si tratti di aree di investimento prioritario o meno quelle a cui sono destinate le loro risorse.

Su questo terreno delle autonomie si deve fare di più. Ad esempio, le università per il momento sono rimaste indenni dal discorso di una vera autonomia, ma dovrà arrivare anche per loro tale momento. Ho detto già, e continuo a pensarlo, che non è sostenibile che l'università possa, a spese della collettività, decidere di mantenere insegnanti che hanno due o tre studenti, o addirittura che non ne hanno, nel momento in cui poi il Governo chiede alla scuola media di rinunciare alle classi al di sotto di un certo numero di studenti. Questo è socialmente, moralmente e costituzionalmente inammissibile! Ci dovranno quindi essere degli *standards* che fisseranno il livello minimo al di sotto del quale lo Stato non paga. Siccome abbiamo a che fare con enti - e troppo spesso lo dimentichiamo - che hanno un'autonomia costituzionalmente garantita, non meno degli enti locali, esercitino allora la propria autonomia sulle tasse e sui contributi, per cui, se con i mezzi autonomamente acquisiti, vorranno pagare professori per due studenti fantasma, il Governo non ne porta le responsabilità e comunque non impiega le risorse del contribuente.

Anche questo dovrà accadere, perchè il Governo non può certo realizzare alcune cose per la scuola media o pretendere determinate cose dagli enti locali, se poi enti che rivendicano giustamente un'autonomia che per certi versi è uguale a quella degli enti locali non debbono poi avere pari responsabilità nell'uso delle loro risorse.

Abbiamo cominciato ad affrontare il problema della finanza regionale, ed io garantisco ai colleghi che hanno affrontato l'argomento che il problema delle regioni a statuto speciale comincia e non finisce con questo blocco temporaneo (per quest'anno si prevede il 4 per cento di quanto era previsto l'anno scorso). Ci sono meccanismi di finanziamento da rivedere; abbiamo ormai flussi di risorse nelle regioni a statuto speciale che nulla hanno a che vedere con le ragioni della specialità e con le caratteristiche di queste regioni. Il paradosso è che le regioni a statuto speciale che devono parte delle risorse che lo Stato dà loro alla propria particolare povertà, che sono la Sicilia e la Sardegna, hanno percentualmente flussi di risorse inferiori a regioni ricche, il cui livello di entrate non è giustificato rispetto alle peculiari ragioni della loro specialità. Questo andrà rivisto, per cui il 4 per cento di quest'anno è propedeutico alla necessaria revisione di quei meccanismi.

Il Governo ha poi cercato in alcuni provvedimenti (fiscalizzazione, fondo per lo spettacolo, trasporti) di applicare il principio che portò Lazzaro a camminare. Ci sono troppi che potrebbero camminare senza alcun bisogno che qualcuno li miracoli perchè arrivino a farlo! Non possiamo accettare che una pioggia di risorse non controllata nelle priorità e nelle destinazioni, al di là di quelle che erano le intenzioni dichiarate all'origine dal ministro del turismo Lagorio che volle - e lo disse - una «iniezione» straordinaria di risorse per il mondo dello spettacolo, continui ad andare in quella direzione. Ho avuto difficoltà ad affrontare questo principio, anche nei confronti del mio partito (se è lecito parlare di questo per un momento dal banco del Governo), ma conosco troppo bene il settore, perchè in qualche modo fa parte di un'area alla quale anch'io appartengo, per non sapere - e l'ho scritto - che non basta sapere mille parole più dell'operaio per avere ragione, e non

basta sapersi rendere vocali sui giornali e nei convegni più di quanto altri nella società abbiano la possibilità di fare, per potersi ritenere abbracciati al tricolore. Vi sono degli sprechi nel mondo del teatro e della cultura, anche se la cultura è una cosa importante! Proprio perchè la cultura è una cosa importante, è una vergogna superiore ad altre vergogne che in quel settore si sprechi il denaro del contribuente! Questo accade in quel settore come accade anche nelle università, che conosco ancora meglio.

E se io ho il diritto di dire a un cassintegrato dopo quattro anni di cassa integrazione che si deve trovare un lavoro e nessuno mi oppone contro il principio della sacertà dell'occupazione, io ho il diritto di dire al mondo del teatro: «Tu impara a coprire le tue spese e a non farne troppe», senza che qualcuno mi spari addosso la sacertà del teatro e della cultura... (*Applausi dal centro e dalla sinistra*) ...perchè l'eguaglianza vuole anche questo.

Abbiamo cercato con difficoltà di entrare in questo sistema, come abbiamo cercato di cominciare a mettere ordine nel mondo dei servizi pubblici e dei trasporti. Su quest'ultimo voglio assicurare i colleghi che non esiste il problema, che è stato immediatamente sollevato, circa le grandi linee di trasporti su ruota, riguardante il diverso trattamento dell'infraregionale rispetto all'interregionale: con il disegno di legge collegato noi costringiamo le regioni ad utilizzare criteri di efficienza imprenditoriale nelle concessioni delle linee infraregionali, ma non esiste alcuna legge vigente per il futuro che preveda il finanziamento delle grandi linee interregionali; c'è stata una legge del passato che questo lo ha previsto, ed io, dopo essermelo a lungo tenuto, firmai il decreto che prevedeva quei contributi e che il collega Corleone mi ha sottoposto in Commissione bilancio; era da parte mia un atto dovuto perchè era l'applicazione di una legge che riguardava il periodo passato, di cui mi sono assicurato che non è previsto il prolungamento; e se per caso risultasse che fosse previsto, sarei il primo a chiedere al Senato che nel provvedimento collegato sui trasporti che qui sta per arrivare, quella lacuna, ove vi fosse, venisse colmata, perchè questo è ancora più scandaloso di ciò a cui il disegno di legge cerca di porre rimedio.

Mi fermo qui perchè voglio dare solo alcuni esempi, ma non posso non ricordare che chiederò al Senato di rivedere il provvedimento sulla fiscalizzazione perchè su questo davvero aveva ragione un collega di Democrazia proletaria alla Camera, che fu tra i miei migliori alleati nel tentare di sostenere che, se c'è un criterio di fiscalizzazione che è quello di riconoscerla in relazione alle esigenze di competitività, queste esigenze di competitività si possono riconoscere per una parte della industria, si possono riconoscere per l'industria turistica in un paese mediterraneo che ha la Grecia, la Spagna e la Jugoslavia accanto, ma non si possono riconoscere per gli enti assistenziali la cui immissione in quel provvedimento non è ben chiaro a quali criteri si ispiri; non possono essere riconosciute per le imprese cinematografiche, che hanno probabilmente delle difficoltà che vanno probabilmente affrontate, ma che non sono omogenee in un provvedimento che riguarda i settori esposti a competizione internazionale; non riguardano il commercio al di sopra dei quindici addetti, che è rientrato dalla finestra dopo che era stato invitato ad accomodarsi dalla porta; e mi è difficile capire perchè e come sia possibile – questo lo ho anche fatto valere in Commissione bilancio, ma poi anche l'insieme del Governo ha finito per orientarsi in un certo modo pur di uscirne – che 6.000 miliardi, che sono la copertura per due soggetti, siano ancora la copertura quando i soggetti diventano dieci. Mi

auguro che il Senato, perchè la manovra finanziaria non è solo nella legge finanziaria ma è principalmente nei provvedimenti collegati, saprà esercitare, senza che nessuno gli chieda niente, tutta la sua intatta sovranità di valutazione.

La legge finanziaria ha sollevato qui alcuni problemi, i quali sono risolvibili in modo da passare poi a queste altre cose nelle quali, ripeto, la manovra necessaria per il paese si articola ben più di quanto non accada, nella stessa legge finanziaria.

Non è soddisfacente, e in questo hanno ragione il senatore Corleone e molti altri colleghi (torno al discorso della cuoca di Lenin), ma non è colpa del Governo.

Il Governo aveva chiesto ai fini della legge n. 362 una delega per riformare il bilancio, articolandolo in un numero inferiore di capitoli espressivi di programmi di spesa, e non di capitoli la cui dimensione è funzione del controllo della Corte dei conti sui singoli atti, tignosamente preventivo e di legalità, e fondamentalmente inutile per un controllo efficace della spesa dello Stato. La verità che dico con rude franchezza è questa: il microcapitolo soddisfa due esigenze invecchiate dello Stato, quella delle burocrazie di avere ciascuna la propria fettina da gestire, quella di una parte della Corte dei conti rimasta affezionata a una sua vecchia cultura che il controllo deve essere atto per atto, deve essere preventivo e deve essere di legittimità e più minuscolo è il capitolo, più minuscolo è l'atto e meglio si esercita questa funzione. Mentre capitoli che vadano per programmi di spesa rappresentano per chi fa i programmi e per chi li controlla la sfida del controllo sulla rispondenza ai risultati e non alla regola di legalità formale. È questa una sfida che vale per le burocrazie dei Ministeri e vale anche per le burocrazie degli organi di controllo, ancorché aventi rilevanza costituzionale. Fino a quando in Parlamento arriveranno infiltrazioni di questa cultura, sarà inevitabile che avremo questo blocco e sono convinto che questo ha contribuito a far sì che la delega che il Governo chiedeva per la riforma del bilancio e che sarebbe pronto ad esercitare sia stata stralciata dal disegno di legge che poi è diventato la legge n. 362. Il Governo aveva chiesto una seconda cosa, i fondi globali accorpati per settore e non fondi globali per provvedimento, nella convinzione che la discussione della finanziaria non è quella che si fa nelle Commissioni di merito, ma è su quanto si dà alla difesa, quanto si dà alla giustizia, quanto si dà all'ambiente, quanto si dà ai lavori pubblici, lasciando poi alle Commissioni di merito con il loro interlocutore Governo di stabilire un programma di utilizzo, quindi senza nessuna discrezionalità per nessuno, di questo blocco di risorse. Ma questo non lo si è voluto, non lo si è proprio voluto, in particolare è stata la Camera a non volerlo. Di qua la nostra discussione costretta ad inseguire le grandi priorità attraverso gli spiedini in cui erano inanellati tanti emendamenti; ma poi il fuoco della discussione si è concentrato necessariamente su ciascun emendamento e quindi le grandi priorità ce le siamo perse e siamo arrivati in fondo e non siamo riusciti a dire a noi stessi: 40.000 miliardi per la scuola è giusto rispetto a 60.000 per la sanità e a 23.000 per la difesa? E che 40.000 per la scuola vadano solo a stipendi e non a funzione docente è giusto? E che 23.000 per la difesa vadano solo a stipendi di militari e non a politica militare è giusto? Tutto questo non ce lo siamo potuti dire, abbiamo solo potuto discutere se 250 in più per questo o 50 in più per quest'altro potevano servire, ed è chiaro che la risposta è che servirebbero sempre ma non li

abbiamo; e allora la discussione è completamente falsata e completamente inutile.

Sotto questi profili, al di là del linguaggio, di cui chiedo scusa, con cui in un momento serale di scoramento dopo una discussione di questo genere, l'ho definita in modo scorretto, la convinzione che stava sotto quella frase inopportuna è immutata, anche se ora ho usato un linguaggio diverso. Qui dobbiamo cambiare e recuperare la capacità di riportare questa spesa a programmi leggibili, a programmi che possano essere discussi.

Le altre questioni che sono sorte, che la maggioranza ci ha posto, sono questioni che concordemente abbiamo ritenuto potevano trovare soluzione a prescindere da cambiamenti della legge finanziaria, questioni di merito su cui abbiamo a lungo discusso anche in Commissione più o meno di altre: dipende poi dall'importanza che ciascuno attribuisce alle singole cose. La Camera aveva fatto la scelta di unificare gli stanziamenti relativi alla salvaguardia ambientale e lo aveva fatto a proposito di una questione specifica. Grazie a questo snocciolamento degli stanziamenti per provvedimenti, veniva fuori che l'istituzione di nuovi parchi aveva uno stanziamento *ad hoc* e la disciplina dei parchi già istituiti veniva coperta da un diverso stanziamento incluso nel programma di salvaguardia ambientale.

La Camera, adottando per una volta una decisione coerente a quel principio che esponevo prima, ha messo tutto insieme. Questo ha creato una preoccupazione in una parte importante del paese, che ha problemi delicati e difficili da affrontare, quella che chiamiamo «Po e Adriatico». Ma allora che succede del Po e dell'Adriatico? Il Governo ha constatato che questo problema riguarda appunto le Commissioni ambiente e che tuttavia, data la delicatezza e l'importanza del problema e le aspettative che ha suscitato, era giusto attestare sin d'ora (ma non era necessario l'emendamento, poteva essere sufficiente l'ordine del giorno condiviso con fermo impegno dal Governo) che un totale di 1.000 miliardi di risorse sarebbe andato già nel 1989 a questa problematica.

È stato poi sollevato il problema, connesso ad una modifica introdotta dalla Camera dei deputati, relativo all'IVA zootecnica: problema molto controverso, forse più a Bruxelles che in Italia e di questo poi potremo vedere le conseguenze. In Italia, dopo la decisione della Camera, è parso a molti - direi veramente a molti e questo non poteva non avere un rilievo nel Governo - che il passaggio dal 14 al 10 per cento dell'aliquota di rimborso fosse brusco e creasse problemi oggettivi. Quindi il Governo ha assunto l'impegno di portare questa aliquota al 12 per cento, cosa che - ringrazio la maggioranza per averne convenuto - a questo punto trova la sua sede più propria nel provvedimento che sappiamo avrà carattere d'urgenza e che, modificando le aliquote dell'IVA, è proprio la *sedes materiae* più adatta. Si tenga conto anche di ciò che diceva il collega Forte circa la correlazione tra questa aliquota di rimborso e le aliquote dei beni che gravano a monte, come costo giustificativo del rimborso.

È sorto ancora il problema della copertura che - lo sottolineo - riguarda le due Camere come problema interpretativo e coinvolge il Governo. Diciamo che in questo caso il Governo non è soggetto, ma in qualche modo è oggetto del problema. Per ragioni procedurali e sostanziali, la valutazione della copertura della legge finanziaria è una valutazione che fanno le Commissioni bilancio o i Presidenti, a seconda dei rami del Parlamento e quindi a seconda dei Regolamenti, ma è per definizione un fatto del

Parlamento, che non può essere adottato su proposta del Governo perché si stravolgerebbe il senso della procedura che vuole questa verifica parlamentare. Quindi un atteggiamento del Senato diverso da quello assunto dalla Camera dei deputati non è polemico nei confronti del Governo (oggettivamente, voglio dire, perché queste sono valutazioni tecniche), ma è oggettivamente polemico nei confronti dell'altro ramo del Parlamento, in quanto non esiste una proposta del Governo. Il risultato del dichiarare la finanziaria coperta significa assolvere il Governo, dichiararla scoperta significa condannarlo: ma, ripeto, il Governo è oggetto di questa valutazione e i soggetti sono i due rami del Parlamento.

Questo profilo, fra l'altro, ha pesato nelle valutazioni che sono intervenute sull'argomento e ha anche pesato l'oggettiva opinabilità di alcuni aspetti proprio di interpretazione del comma 5 dell'articolo 11, che ha visto in quest'Aula i due relatori esprimere opinioni diverse ed entrambe motivate. Si è creata, quindi, una situazione nella quale il Governo ha ritenuto di non interferire con questa valutazione e di andare alla sostanza, in modo che anche la cuoca di Lenin possa orientarsi...

Presidenza del vice presidente SCEVAROLLI

ANDRIANI. Certo che a questa cuoca lei sta dando tante di quelle responsabilità!

AMATO, *ministro del tesoro*. No, non gliene sto dando nessuna, sto cercando anzi di liberarla da responsabilità e dall'angoscia della corretta interpretazione del comma 5 dell'articolo 11, angoscia che ella non merita, mentre ha di sicuro un'altra angoscia, quella del rotolare della spesa sanitaria.

Allora, tenendo conto di questo, il Governo ha ritenuto di poter in ogni caso assicurare al Senato e alla sua Commissione bilancio, che in modo particolare ringrazia per un'attenzione che è collaborativa e non è corrosiva rispetto alle esigenze che il Governo ha, di essere in condizione nei primi mesi dell'anno, attraverso una pluralità di strumenti, di poter far crescere il risparmio pubblico risultante da bilancio in modo tale da «coprire» comunque una preoccupazione di eccesso di spesa sanitaria in quella misura. Questo potrà accadere acquisendo a bilancio entrate che stanno per maturare ed anche con provvedimenti amministrativi, e utilizzando gli strumenti di cui il Governo ha proposto di essere dotato per quanto riguarda la riduzione della nuova competenza, in presenza di un accrescimento dei residui di stanziamento e fine esercizio.

Ma questo appunto ci porta al dopo e non può non farlo. E qui permettetemi ancora un momento per dire con chiarezza questo «dopo» come va affrontato, i problemi di quell'accrocchio di responsabilità sociali, politiche e sindacali - che rischia di diventare paralizzante su tutti noi - come a mio avviso devono essere affrontati, perchè qui non può esserci pietà per l'ingiusto e non può esserci pietà per noi stessi davanti a difficoltà di consenso in cui possiamo essere posti da necessità superiori delle quali

siamo responsabili. Quando l'altro giorno il senatore Visentini, attraverso un giornale che è ormai fondamentalmente la gazzetta semiufficiale della Repubblica politica, mi ha invitato a dire la verità sul fabbisogno non ho avuto difficoltà a dirgli che ovviamente non ho mai pensato che aggiramenti della tesoreria unica, ritardi nei pagamenti dell'INPS, intemperanze di questa o quella Commissione parlamentare verificatesi in questi giorni, siano la causa del problema.

Ho detto che quando il vaso è pieno bisogna anche tenere d'occhio le gocce perchè non lo facciano traboccare e se sono gocce da mille miliardi, tra l'altro, non sono cosa trascurabile. Tuttavia il problema del vaso pieno non viene da queste gocce, ma da altro.

I problemi di sanità, pubblico impiego, trasporti, devono essere affrontati per quello che sono. La mia opinione è che rischiamo una grande illusione, se arriveremo con grande, necessaria e indispensabile fatica a responsabilizzare e aziendalizzare le unità sanitarie locali (come diciamo di voler fare e come dobbiamo fare, poichè si tratta di un passaggio assolutamente essenziale). Ci illudiamo profondamente se pensiamo che esse, una volta responsabilizzate, possano tenere sotto controllo un fiume di spesa senza argine, perchè non dipende in realtà soltanto da quello. Quando avremo responsabilizzato le unità sanitarie locali avremo evitato che si comprino tonnellate di garza quando ne servono solo quintali, avremo evitato che si paghino 900 ore di straordinario quando il contratto ne chiede soltanto 110, avremo evitato che affaristi vergognosi si infilino negli ospedali e facciano affari, assistiti dal personale, in questa o quella corsia, appioppando la pancera ad un poveretto appena operato, ma non avremo evitato che la gran parte di migliaia di miliardi che dipendono da prestazioni senza freno, senza limiti, si scarichino ugualmente sulle unità sanitarie locali.

Il problema di dare una regola all'utente, di porre un argine alla spesa che noi facciamo precludendone altra è ineludibile, anche se c'è dissenso quando se ne parla. Il problema del *ticket* sulla diagnostica non può più essere eluso, quando sappiamo perfettamente che quello delle analisi facili è diventato uno dei passaggi più perniciosi alla salute e alla finanza pubblica che esista nel nostro paese.

Il fatto che le strutture private crescano e continuino a crescere attorno alle strutture pubbliche, grazie ad un sistema di convenzionamento che assicura la prestazione gratuita nella struttura pubblica come in quella privata, è un problema che dobbiamo affrontare. In questo caso ci vuole l'indiretta, deve cominciare l'indiretta. Piaccia o non piaccia, popolare o no, è qualcosa che chi ha le nostre responsabilità deve affrontare.

Per quanto riguarda l'impiego pubblico, questa massa di quattrini data in corrispondenza di non lavoro è qualcosa che deve cessare. Infatti qualunque lavoratore che svolga la sua attività nel settore non pubblico ha diritto di indignarsi per il fatto che paghiamo stipendi a fronte di due ore e mezzo o tre ore di lavoro in molte situazioni. Se questo accade è per responsabilità nostra, ma anche per responsabilità di una gestione sindacale che ha identificato nel sindacato il cogestore del personale e non quel soggetto che controlla conflittualmente quello che l'amministrazione fa. Non si può spostare una sola persona nel pubblico impiego senza che diventi una questione sindacale, quale che sia il merito o il demerito di questa persona. Ciò non è ammissibile.

Con la legge n. 93 volevamo recuperare il merito e la produttività; ne abbiamo fatto delle questioni di gruppo, come gli esami di gruppo nelle università dei tardi anni '60. Non esiste invece il merito o il demerito di gruppo. Ci deve essere la possibilità per chi dirige un'unità amministrativa di premiare chi lavora di più e di far trasferire chi lavora di meno. Questo dobbiamo farlo capire al sindacato: non è possibile ci sia una specie di ventre molle che condanna all'inefficienza lo Stato. Non si può affermare che si costituisce il sindacato dei cittadini e degli utenti se non si ha il coraggio di abbandonare questa prassi, che considero – da membro del sindacato – antisindacale, all'interno del pubblico impiego da parte degli stessi sindacati.

Le questioni vanno affrontate in questi termini. Così pure va affrontata la questione delle ferrovie con assoluta chiarezza. Non possiamo continuare a favorire l'autotrasporto da una parte e a cercare di favorire le ferrovie dall'altra. Dobbiamo creare queste due condizioni per avere finalmente il trasporto merci privilegiato sulla strada ferrata, anzichè sulla gomma: dobbiamo rendere da un lato meno conveniente il trasporto merci su strada, ma dall'altro aprire la gestione del trasporto merci ferroviario agli spedizionieri e agli autotrasportatori con società miste nelle quali esse possano smistare i loro *containers* tra i loro TIR e i loro vagoni merci. Solo così si riesce a rendere questo conflitto, che dobbiamo creare tra strada e ferrovia, gestibile. Qui certi tabù devono cadere. Non è vero che la rete ferroviaria è gestita meglio se pubblica come rete e come gestione. Se il privato può dare un contributo per renderla più efficiente attraverso l'introduzione delle proprie convenienze, dobbiamo accettarlo se vogliamo salvare il sistema ferroviario.

Credo che il Governo, andando su questa strada, potrà lavorare con efficacia al di là della legge finanziaria, perchè i problemi cruciali sono questi. Se non dovesse farlo o non vi riuscisse, personalmente giudicherei di sicuro fallito l'esperimento che abbiamo cominciato. Ma l'impegno è in questa direzione e in tale direzione, appena finito l'esame della legge finanziaria, abbiamo intenzione di continuare. (*Applausi dal centro, dal centro-sinistra e dalla sinistra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il Ministro del bilancio e della programmazione economica.

FANFANI, *ministro del bilancio e della programmazione economica.* Onorevole Presidente, onorevoli senatori, il Ministro del tesoro ha poc'anzi illustrato con quali intenti e di fronte a quali difficoltà furono predisposte le leggi di bilancio e finanziaria, nei giorni scorsi approvate dalla Camera e ora sottoposte all'esame del Senato. Per la parte riservata alle norme in vigore e alla prassi, il Ministero del bilancio ha concorso – mi pare opportunamente, come era suo dovere – alla formulazione delle relazioni preliminari e all'opera svolta dal Governo per le prime misure prese in maggio, dirette ad affrontare i problemi urgenti, e per proporne in settembre altre per affrontare la disposizione descrittiva e analitica del bilancio e della legge finanziaria in vista di tre obiettivi: equilibrio tra spese ed entrate, sostegno allo sviluppo economico, accentuato rispetto della giustizia sociale.

Ai colleghi, che con franchezza non hanno esitato a dichiarare la loro non piena soddisfazione per i risultati raggiunti ed ai relatori, onorevoli Forte

ed Abis, che hanno espresso una soddisfazione ancora minore per certi punti dei testi in esame, non esito a dire che le riserve avrebbero potuto essere minori se, almeno per quanto riguarda l'equilibrio del bilancio e gli investimenti produttivi, si fosse potuta contenere di più la spesa in alcuni settori.

Trovo nelle dichiarazioni del Ministro del tesoro significative convergenze con l'avviso da me espresso in precedenza in tutte le sedi opportune. Ben conoscendo però le difficoltà dall'onorevole Amato affrontate, ho il piacere di associarmi a quanti gli hanno espresso, anche in quest'Aula, un sincero apprezzamento per l'impegno posto nello svolgere compiti talora ingrati.

Passo ora ad esprimere le ragioni per le quali i Ministri finanziari, per specifici motivi, ed i senatori intervenuti, per motivi talora diversi, non hanno mancato di dire con franchezza cosa si aspettavano di più: i senatori per rispondere a diffuse attese popolari; i governanti per conseguire risultati più marcati nella riduzione delle difficoltà e dei pericoli per l'economia italiana.

Senatore Spadaccia, il ricordo di lunghe, vivaci e replicate discussioni in quest'Aula, che quale Presidente *pro tempore* ebbi modo di moderare, ed il ricordo dei tentativi fatti dal Senato e dalle sue Commissioni, senatore Andreatta, per concordare con la Camera dei deputati procedure idonee a definire ed approvare, con ampi voti e senza replicati ricorsi ad esercizi provvisori, il bilancio e la legge finanziaria, mi mettono in grado di dire che qualcuno dei progressi attesi da anni è stato fatto.

Lo si è fatto, però, nel caso presente ricorrendo, oltre che a qualche revisione delle procedure riservate alle leggi di bilancio, anche ad altre decisioni talora, bisogna dirlo, controverse. Mi riferisco a quella sul voto palese, a quella, senatrice Salvato, per evitare che emendamenti qui approvati potessero produrre il rinvio nuovamente alla Camera dei deputati, alla presentazione di leggi accompagnatrici di quelle del bilancio e della finanziaria, al preannuncio dei documenti base presentati e di future leggi per integrarli, prima ancora che essi abbiano ottenuto il voto richiesto.

Molte delle critiche ascoltate su tutto ciò invitano le due Camere – e lo dico all'onorevole Pollice – a tornare a riflettere sulle norme procedurali per arrivare, almeno nell'anno prossimo, ad ottenere speditezza di dibattiti, apprezzabili consensi sullo svolgimento di essi e maggiori adesioni finali in Parlamento e nel paese. Queste cose dette, talvolta bisbigliate, talaltra solo pensate, però da molti, non possono essere taciute da chi dirige un Ministero come quello affidatomi, da me proposto 41 anni fa proprio per garantire l'equilibrio del bilancio, ed avviato a divenire anche Ministero della programmazione economica dalla «nota aggiuntiva» formulata nel 1962 da Ugo La Malfa, ministro di un Governo da me presieduto, e dal compito esplicitamente ricevuto con legge presentata dal governo Moro nel febbraio 1967.

In attesa che il Ministero del bilancio riceva mezzi e strumenti più adeguati alle sue funzioni, colmando carenze avvertite non da me ma, prima di me, dal ministro Emilio Colombo nel 1987, penso che si debbano ricavare dai compiti ad esso spettanti migliori risultati. E ciò avverrà se si darà il primato che gli spetta al compito di programmazione ad esso assegnato; compito che del resto, sebbene adempiuto, crea le condizioni per garantire l'equilibrio tra spese e entrate, in vista del quale De Gasperi nel 1947 istituì il Ministero del bilancio. Crea inoltre, onorevole Amato, il presupposto per

immaginare la ripartizione equa, avveduta e profittevole, della somma totale delle entrate tra vari settori della vita nazionale.

L'esperienza ha sempre più messo in evidenza che, al di là di adesioni alla moda, prevalsa anche nell'Occidente democratico dagli anni '60 in poi, di dare fiducia a piani programmatori, nei fatti nessun Governo può illudersi di difendere l'economia del proprio paese da cedimenti nella spesa e da esorbitanti prelievi fiscali, se prima non ha steso un programma economico di sviluppo. Donde la necessità, alla quale si è richiamato il senatore Mantica, di non lasciare ai ministri l'arduo compito di fermare la spesa pubblica senza prima mettere il Ministero di cui sto parlando, e gli altri colleghi dello stesso Governo, nelle condizioni di redigere anzitutto un piano programmatico adeguato; naturalmente evitando di pretenderlo rigidamente restrittivo, ma rendendolo orientativo per aiutare la convergenza di tutte le iniziative pubbliche e private verso obiettivi di necessario raggiungimento per il paese e mantenendolo prescrittivo solo per fissare i limiti oltre i quali non debbono andare gli sforzi pubblici e privati. Infine, rendendo quel programma anche operativo per particolari interventi, idonei a prestare sostegno ad attività indicate come utili e per la verifica della congruenza con il quadro generale del piano di sopravvenute iniziative – onorevole Vignola – anche nel settore FIO e in quello della cassa integrazione, per urgenti rimedi.

Le norme successivamente adottate negli ultimi due decenni per potenziare l'attività del Ministero del bilancio sono state così orientate; ma – occorre dirlo francamente – non sono risultate del tutto efficaci o per mancata organica indicazione di precisi compiti o per non avveduta commisurazione di mezzi.

Perfino il fatto che il Ministero abbia continuato ad essere legalmente denominato in primo luogo «del bilancio» anche dopo che a tale qualifica era stata aggiunta quella «della programmazione economica», dimostra che non si è ancora addivenuti ad indicare come primaria qualificazione quella del programma rispetto a quella del bilancio, mentre quest'ultimo compito, resta inassolvibile, se non è preceduto dall'adempimento corretto dell'operatività programmatoria, non resa insopportabile da eccessive prescrizioni, impossibili del resto in un ordinamento democratico e dannose in un'economia resa fecondamente partecipatrice di tutte le valide iniziative, sia pubbliche che private.

Con questo accenno non ho dimenticato che l'odierno dibattito è destinato a dire come debbono essere meglio preparati, esaminati e definiti i documenti economico-finanziari che il Governo deve annualmente sottoporre al Parlamento. Questo è il centro del dibattito attuale e se non si può, come i fatti dimostrano, attualizzarlo mentre ancora non si è ben definito il programma, occorre arrivare, come dirò, a distinguere particolarmente la sessione in cui si discute del programma da quella in cui si definisce la ripartizione dei mezzi per realizzare quel programma.

La storia di quarant'anni dimostra che gran parte delle difficoltà nascono dalla richiesta di voto favorevole per documenti, intorno ai quali quanto mai contrapposti sono i giudizi sull'adeguatezza di essi alla natura dei problemi del paese e alle soluzioni di essi secondo le attese del popolo. Da ciò difficili, lunghi ed esasperati confronti nelle Commissioni e nelle Aule; presentazione di emendamenti, per ottenere miglioramenti non troppo curanti della linea complessiva dei testi; infine, voti che, non abbondanti e non convinti, grazie ad una rigida disciplina di Gruppo diventano sufficienti solo grazie a

imprevisti aiuti di singoli membri delle opposizioni: questa è la realtà che io debbo richiamare non come governante ma come membro del Parlamento e come osservatore della vita politica.

Dei possibili rimedi molti hanno parlato nei giorni scorsi. Ho assistito ad un cortese ed interessante dialogo tra il presidente della Commissione bilancio, senatore Andreatta, e il presidente della Giunta per gli affari delle Comunità europee, senatore Malagodi, diretto, insieme ad interventi di altri colleghi, ad invitare il Governo a rendere il più possibile aderenti le misure proposte ai reali bisogni, alle esistenti possibilità, nonchè alle attese del paese.

Con interventi ricchi di indicazioni, i senatori Libertini e Carli hanno dimostrato quanto sarebbe stato utile un dibattito come questo sulle misure proposte dal Governo per risolvere i problemi economici, se fosse stato non accompagnato da un testo del programma ma da un ampio confronto sul numero, la natura, la priorità dei problemi da risolvere.

È un vero peccato che una delle tante crisi di Governo e il succedersi di mille vicende nel Parlamento e nel Governo, in Italia, nella Comunità europea, in tutta Europa e nel mondo, abbiano portato a far coincidere la presentazione della Relazione previsionale e programmatica con la presentazione delle leggi di bilancio e finanziaria (coincidenza anche nel giorno: il 30 settembre).

Come più volte insieme avvertimmo, cari colleghi, proprio in quest'Aula, negli anni passati, discutendo i documenti economico-finanziari e come si è finito per decidere nel 1987 con una revisione delle leggi sul bilancio, la Relazione previsionale e programmatica deve essere presentata in primavera (per quest'anno si è fatta una legge che dispone che invece venga anch'essa presentata il 30 settembre), mentre i documenti finanziari devono essere presentati a fine settembre. La distinzione delle date fu fatta per consentire al Governo di preavvertire sui suoi orientamenti, per mettere in grado poi le Camere di giudicare della validità di essi discutendo in autunno bilancio e legge finanziaria.

L'esperienza anche di quest'anno e di queste settimane dice che la Relazione previsionale e programmatica deve essere presentata in primavera, proprio per consentire in quello stesso momento (lo dico in particolare alla senatrice Salvato) alle Camere di integrarla con proprie indicazioni; e ciò per mettere il Governo in condizione di attenersi ad essa nel definire le leggi economico-finanziarie autunnali; per mettere il Governo in condizione di integrare la sua elaborazione primaverile con le indicazioni di senatori e deputati della maggioranza e dell'opposizione; per migliorarla, rendendola in massimo grado comprensiva dei veri problemi del paese. E con ciò arrivare a formulare i progetti economico-finanziari da sottoporre in autunno al Parlamento, in modo da renderli aderenti al vero corso delle cose ed idonei a dare ai cittadini la massima fiducia all'azione adeguata promossa per lo sviluppo economico e la giustizia sociale.

Il discorso a questo punto dà l'importanza che le spetta alla Relazione previsionale e programmatica e richiama l'adempimento nel modo più completo delle funzioni che spettano agli organi ministeriali ed ai servizi che devono presentarla. Ma sottolinea anche quale rilievo va dato alla discussione programmatica – non *per incidens*, come è avvenuto in questi giorni – come occasione per anticipare il dibattito autunnale delle due Camere sui documenti finanziari, proprio con il dialogo primaverile sulla

Relazione, diretto ad accentuare anche la partecipazione del Parlamento, non superflua, per accertare la natura, il numero, la priorità dei problemi prima di definirne le norme risolutive e i finanziamenti adeguati nelle sessioni autunnali.

A conclusione avverto che, per facilitare la pratica sulla quale mi sono permesso di richiamare l'attenzione del Senato, non verrà meno l'opera del Ministero della programmazione e del bilancio – bisognerà cambiargli nome, onorevole Amato – specie per il fatto che anche le innovazioni esperite quest'anno in materia di procedure per la discussione del bilancio e della finanziaria non si sono dimostrate del tutto idonee a facilitare le scelte che da anni le due Camere stanno cercando di fare con il metodo migliore. (*Applausi dal centro e dalla sinistra*).

PRESIDENTE. Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta.

Per lo svolgimento di una interpellanza e di una interrogazione

PONTONE. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PONTONE. Signor Presidente, il mio Gruppo ha presentato fin dal gennaio 1988 una interpellanza (2-00079) e una interrogazione (3-00620), alla quale aggiungo la mia firma, inerenti l'utilizzazione dei fondi per il terremoto in Campania e in special modo nel napoletano e nell'Irpinia. Il Gruppo del Movimento sociale italiano ha presentato nel marzo del 1988 anche un disegno di legge per l'istituzione di una Commissione bicamerale di inchiesta sempre sugli interventi straordinàri in Basilicata ed in Campania. Chiedo, signor Presidente, che, alla luce degli ultimi avvenimenti, il Senato si interessi di questo problema e che il Governo abbia la bontà di voler venire a rispondere a questi strumenti ispettivi.

PRESIDENTE. La Presidenza si farà senz'altro carico di rappresentare la sua sollecitazione al Governo. Ritengo inoltre che, data l'importanza dell'argomento, se ne farà carico anche la Conferenza dei Capigruppo del Senato.

Ricordo che il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica oggi, alle ore 16,30, con l'ordine del giorno già stampato e distribuito.

La seduta è tolta (*ore 14*).